

anno 2 - numero 3

la città ritrovata

Savigliano



Manifestazione in piazza Santarosa per lo sciopero generale, 1976

Lavoro

I GIOVANI e il LAVORO, tra dubbi e speranze

AAA lavoro affittasi

C'era una volta la SNOS

ALSTOM: multinazionale e... multiculturale

La fabbrica della PANNA

Matteo Rocca: UN LAVORO... SU MISURA



Il lavoro ritrovato

di Federico Faloppa

Il lavoro. Detto così suona bene. Ma che significa? Quale lavoro? Sotto quale forma? Dove? E soprattutto, "chi": chi lavora? Spesso ognuno di noi è così isolato quando lavora, così concentrato sul particolare (che sia una mansione, una stanza, il volto di un collega) da non rendersi conto del generale, di ciò che sta fuori. Da non chiedersi che cosa si faccia nell'azienda accanto alla nostra, nell'ufficio nostro dirimpettaio. Sulla scrivania nella stanza a fianco. E dire che basterebbe alzare gli occhi, aprire le orecchie: di cose interessanti ne succedono eccome, tutt'intorno. Prendiamo la "fabbrica": se ne parla quasi solo in occasione di incidenti, morti, tragedie. Come se certi luoghi, e chi vi lavora, fossero per il resto del tempo solo parte del paesaggio. Un dettaglio dato per acquisito. Cui guardare con annoiata disattenzione, senza farsi troppe domande. Eppure una fabbrica è come un organismo che vive, produce. È braccia, gambe, idee. Esperienza, conflitti, gioco di squadra. Tempi, materiali, macchine. Che cosa sa di una fabbrica chi non ci ha mai lavorato, chi non c'è mai entrato? O pensiamo alla bottega di un artigiano. Noi spesso non ci andiamo neanche più, nelle botteghe degli artigiani: il calzolaio? E a che serve: meglio un nuovo paio di scarpe! L'arrotino? Chi se lo ricorda! Ma quali e quante storie ignoriamo, così? Quante e quali storie ci perdiamo sulla strada della frenesia da consumo? Per farci e farvi queste e altre domande abbiamo pensato di dedicare un intero numero al lavoro. Un numero "speciale", a cominciare dalla foliazione, superiore

al solito. E dire che di fogli, di pagine ne dovremmo (e vorremmo) riempire ancora, perché tante, ricche e sfaccettate sono le realtà a Savigliano e nel suo territorio. Tanti e qualificati i punti di vista che si possono raccogliere. Noi, qui, ne abbiamo raccolti alcuni: da quelli dei lavoratori – operai, tecnici o impiegati – a quelli degli imprenditori; da quelli di chi un lavoro lo vorrebbe ma non ce l'ha, a quelli di chi un lavoro lo difende. Non perché crediamo che questi siano i soli, o i migliori. Ma perché ci interessano le storie. E le storie, si sa, sono tanto più vive quante più persone hanno voglia di raccontarle, e magari possono riconoscerli. Noi, di storie sul lavoro vorremmo certo presentarne anche altre, molte altre ancora. Per ora questo siamo riusciti a fare: una parziale antologia di racconti, memorie, speranze. Da discutere, criticare, condividere. D'altronde è questo – con tutti i limiti e gli entusiasmi del caso – il nostro lavoro.

P.S. La copertina è un voluto e doveroso omaggio a tutti i lavoratori, nel mese della Festa del Lavoro.



Manifestazione a Savigliano, 1994

Savigliano, il lavoro in cifre

Superficie territoriale:	179,60 kmq
Popolazione residente (al 2005):	20.560
Tasso laureati/popolazione residente (al 2006):	6,9
Addetti nelle imprese (persone indipendenti o dipendenti occupate al 31 dicembre 2001):	4235
Numero di imprese (escluse le artigiane, al 2006):	1617
Addetti dipendenti su popolazione residente:	11,97
Addetti artigiani (al 2001):	1.388
Tasso di disoccupazione (percentuale di numero di disoccupati sul totale della popolazione attiva, al 2006):	4,67
Tasso di disoccupazione giovanile (14-29 anni, al 2001):	14,37

Fonti: Confindustria Cuneo, Camera di Commercio Savigliano

I giovani e il lavoro, tra dubbi e speranze

di Norma Fiorito

Lavoratore precario"... Facendo scorrere l'indice sulla pagina 1389 del mio Zanichelli trovo questa soddisfacente definizione: "lavoratore assunto con contratto a termine e, quindi, privo di garanzie per il futuro". Lavoro precario, precariato, precarietà sono ormai parole d'uso quotidiano nell'attuale mondo del lavoro. E oggi circa l'80% degli under 25 ha un lavoro "precario", a tempo determinato, il che significa che dopo un periodo di tempo prestabilito il contratto di lavoro si scioglie automaticamente, e può essere rinnovato oppure no. È una situazione che crea incertezza, e che vede protagonisti moltissimi giovani italiani che, terminati o "abbandonati" gli studi, vogliono buttarsi nel mondo del lavoro. Qual è la realtà saviglianese? Quali i problemi, le aspettative, le paure? Lo abbiamo chiesto ad alcuni neolavoratori della nostra città.

1. "Mi chiamo Davide e ho finito il corso per grafico pubblicitario presso l'istituto Cravetta-Marconi lo scorso anno. Ora lavoro come bagnino ed istruttore di nuoto alla piscina comunale di Savigliano e per arrotondare lavoro con mio padre, che ha un'officina. Penso che l'anno prossimo mi iscriverò all'università per proseguire gli studi delle su-

“Tutti vogliono assumerti per “lavoretti stagionali”, che però non ti portano da nessuna parte.”

periori. Perché ora è molto difficile trovare, nei paraggi, un lavoro a tempo determinato. Tutti vogliono assumerti per "lavoretti stagionali", che però non ti portano da nessuna parte. Credo che possibilità di lavoro, in generale, ce ne siano ma, ovviamente, occorre una buona dose di volontà e, a volte, una certa disposizione al sacrificio.

2. "Sono Matteo e ho finito l'IPC grafico l'anno scorso. È da luglio che cerco un impiego. Ma nelle scorse settimane ho fatto un colloquio presso una tipografia, seguito da un breve periodo di lavoro che sembra essere andato abbastanza bene. Volevo trovare un lavoro che mi desse la possibilità di mettere in pratica quello che ho studiato per cinque anni e proprio con la tipografia, forse, mi si è presentata l'occasione buona. Penso che la scuola mi abbia dato le basi elementari per lavorare. Sul posto di lavoro mi

sono trovato molto spesso spaesato, ma sono stato aiutato dai colleghi a capire il meccanismo. Dopotutto il lavoro s'impara, soprattutto, lavorando".

3. "Mi chiamo Claudio, ho smesso gli studi perché volevo iniziare a guadagnare qualcosina e perché mancava un po' la voglia di studiare, ma a volte mi pento di non aver continuato a studiare. Ora faccio il magazziniere, ed ho un contratto di lavoro a tempo indeterminato. Mi ritengo molto fortunato perché ho incontrato un datore di lavoro comprensivo, che non ha approfittato della mia situazione "precaria". A mio avviso, il contratto di lavoro determinato è un' "arma" che il datore di lavoro usa contro il lavoratore. Nel momento in cui il rapporto di lavoro termina, il lavoratore pur di vedersi il contratto rinnovato accetta le condizioni del datore anche se, a volte, non troppo conformi alla legge. Penso di trovarmi in una condizione abbastanza buona anche se il problema del lavoro precario fra i giovani resta molto grave".

4. "Sono Francesca e mi sono da poco laureata in lettere. Adesso lavoro per una ditta di Roreto e mi occupo di marketing. Non svolgo un lavoro attinente a ciò che ho studiato, ma ho accettato questo impiego per fare un'esperienza lavorativa. All'inizio non è stato semplice inserirmi in un ambiente tanto "estraneo", ma ora sono riuscita ad integrarmi abbastanza. Io sono assunta come stagista, ciò significa "vantaggi" per il datore di lavoro e "svantaggi" per me. La condizione di stagista è sempre più frequente in quanto i datori di lavoro hanno delle agevolazioni, non versano i contributi e retribuiscono meno i loro pseudo-dipendenti. I giovani che vogliono lavorare, secondo me, accettano queste condizioni perché vogliono fare delle esperienze di lavoro (come nel mio caso) e principalmente perché vogliono guadagnare. Alla domanda "Ci sono possibilità di lavoro a Savigliano, per un giovane che finisce il ciclo di studi?" Rispondo che, innanzi tutto, dipende se si è disposti a fare qualsiasi tipo di lavoro o lavorare per quello che si è studiato. Io abito a Savigliano e qui non ho trovato nessuna possibilità: per questo sono andata a cercarla altrove".

5. "Sono Marzia. Ho frequentato un corso, della durata di un anno, per diventare parrucchiera e ora lavoro come pettinatrice nel negozio di una mia parente. Sono stata

assunta come stagista e al termine del contratto, di tre mesi, verrò assunta come vera e propria dipendente. Devo dire che il corso che ho frequentato mi ha preparato abbastanza al lavoro, anche se alcune nozioni le impari solo facendo esperienza. Posso dire che mi ha giovato il fatto che questa mia parente stesse cercando qualcuno che l'aiutasse in negozio. Probabilmente avrei faticato molto di più a trovare un lavoro. Molte mie compagne di corso sono state assunte solo per un paio di settimane, per esempio per sostituire maternità, e dopodiché si sono ritrovate senza lavoro: ora vanno avanti con lavori saltuari su cui, certo, non possono fare affidamento".

6. "Mi chiamo Fabio e sto per finire l'ultimo anno di superiori, precisamente l'indirizzo grafico dell'IPC di Savigliano. Terminata scuola andrò a lavorare nella ditta di mio padre e non continuerò gli studi. Penso che non cercherò un lavoro per il quale ho studiato ma aiuterò mio padre nella sua impresa. Dagli stage, che ho fatto in terza e quarta superiore, ho potuto capire che la scuola ti prepara abbastanza per il lavoro anche se la grossa differenza è che sul lavoro si hanno più responsabilità. Se a scuola non svolgi correttamente un compito ci rimetti tu, studente; se sul posto di lavoro non esegui esattamente il lavoro che ti è stato chiesto rischi di interrompere un processo e di danneggiare anche i tuoi colleghi. Penso che, a Savigliano, possibilità di lavoro per i giovani ce ne siano; purtroppo, a volte, ci si deve adattare ed essere disposti a fare un po' di "gavetta".

Questa è una, delle tante, fotografie scattate sul mondo dei giovani lavoratori. Le fotografie che si possono scattare sono tante ma il contenuto di queste, molto spesso, è simile. Giovani che molto spesso si ritrovano con poche garanzie ma con il desiderio di fare delle esperienze lavorative. Riuscirà il "sistema" a cambiare? O meglio, riusciremo a cambiarlo? E riusciranno i giovani a crearsi delle certezze su cui basare il proprio futuro?

“Penso che, a Savigliano, possibilità di lavoro per i giovani ce ne siano; purtroppo, a volte, ci si deve adattare ed essere disposti a fare un po' di “gavetta”.”



Precari e Hare Krishna

di Andrea Bajani

In pochi casi, la ripetizione aiuta. Di norma, a forza di ripetere le parole, finiamo per assistere alla dissoluzione del loro significato. Era un gioco che si faceva da piccoli, questo di ripetere una parola fino allo sfinimento di chi la pronunciava e all'esasperazione di chi gli stava vicino. Si prendeva un termine qualsiasi e poi lo si pronunciava più e più volte, ritmicamente, quasi rappandolo. Un termine qualsiasi, scelto a caso: elefante per esempio. Ci si caricava della parola elefante e se ne iterava il suono: e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te-e-le-fan-te. Quello che succedeva, alla fine, era una cosa strana: quella parola che si era scelta alla fine non voleva dire più niente. E ci si diceva: "Però, che cosa strana, che all'inizio l'elefante era un elefante, e alla fine a forza di ripeterlo è diventato una composizione di lettere qualsiasi che non si capisce mica, perché a leggerle tutte una in fila all'altra davanti ti si materializza un elefante. Anche perché, a furia di ripeterle, non ti si materializzava nemmeno più, l'elefante". Ecco, questo l'effetto della ripetizione. Col termine "precariato", da qualche anno a questa parte, sta succedendo esattamente la stessa cosa. A forza di ripeterlo meccanicamente, alla fine non si capisce più di che cosa si stia parlando. È quando i termini si trasformano in parole d'ordine, che ci si preoccupa più di prendere bene la mira e decidere

in faccia a chi spararle, che non di provare a isolarne gli elementi che le compongono. I precari, a forza di chiamarli Precari, si è quasi smesso di considerarli lavoratori. All'inizio erano "lavoratori precari", poi la furia iterativa si è lasciata indietro un pezzo, nella corsa. E allora son diventati soltanto Precari. Che non si capiva nemmeno più che cosa fossero. Estromessa la connotazione lavorativa, si son trasformati così in una strana, confusa categoria di persone, un po' curiosi, un po' stravaganti, malaticci, complessivamente borderline. Le signore che si incontravano per strada dopo i telegiornali si dicevano "Ah, però un bel grattacapo, questa cosa dei precari". "Tu ne conosci, di quelli lì?", si dicevano le signore le une alle altre quando si incontravano per caso in strada dopo aver visto un telegiornale in cui parlavano del problema dei precari. E poi si rispondevano "Sì, ne vedo qualcuno ogni tanto. Nel mio palazzo ce n'è qualcuno, su nelle mansarde". Come fossero degli Hare Krishna, i Precari. Insomma, la ripetizione ha trasformato i lavoratori precari in Hare Krishna, centrando così un obiettivo fondamentale: isolare un fenomeno dal contesto in cui è inserito. Ripetere fino all'ipnosi la parola Precario è molto rassicurante, perché circoscrive il fenomeno (e di proposito lo chiamo fenomeno), lo riduce di per sé a un fatto di minoranza, proprio perché si tratta di lavoratori che hanno bisogno di un aggettivo accanto,

per continuare a chiamarsi lavoratori. Un po' come una specie rara, come il Canarino del Mozambico. E circoscrivendo, semplificando, isolando delle sottospecie, si finisce innanzitutto per perdere di vista un fatto elementare: che i lavoratori precari non sono altro che i lavoratori delle nuove generazioni, e non solo. Che i Precari non sono altro che i lavoratori inseriti in un mercato del lavoro, come quello attuale, totalmente in frantumi. Che chiamarli "atipici", come fossero creature ibride, pescocche, mandaranci, è rassicurante perché mette il conflitto nello scaffale delle cose strane, quasi eccentriche. Che stanno crescendo a tal punto che soprattutto tra i giovani fino ai 35 anni stanno diventando quasi i più "tipici" dei lavori disponibili. Sono queste, le cose che succedono a ripetere le parole fino allo sfinimento. Succede che poi non significano più, che perdono di sostanza, che diventano sagome di cartone. Succede così che il precariato, a forza di ripeterlo ha perso la sua connotazione fondamentale, la sua radice, il suo significato originale. A forza di ripeterlo ci si è quasi dimenticati che il precariato tiene dentro di sé la precarietà. E che la precarietà, la si giri come la si vuole girare, non la si augura proprio a nessuno. Nemmeno alle pescocche.

Andrea Bajani è nato a Roma nel 1975, ha trascorso parte dell'adolescenza a Cuneo e oggi vive a Torino. Presso Einaudi ha pubblicato i romanzi *Cordiali saluti* (2005), *Se consideri le colpe* (2007, Premio internazionale Mondello-Città di Palermo) e il reportage sul lavoro precario *Mi spezzo ma non m'impiego* (2006). Per il teatro è coautore di *Miserabili*, uno spettacolo di Marco Paolini. Fa parte della redazione di "Nazione Indiana", e collabora con "La Stampa" e "Torino Sette", sul quale cura la rubrica settimanale *Vite a progetto*.



AAA lavoro affittasi

di Federico Faloppa

Fosse almeno, che so, Risorse, o Lavoro.com, o Idea Lavoro, uno si potrebbe appellare all'italianità e dirsi che sì, se proprio bisogna bere all'amaro calice, che almeno la bevanda sia nostrana. E invece no, scopri pure che è franco-svizzera l'agenzia di lavoro "interinale" (dal latino interim, 'provvisorio') più grande del mondo: l'Adecco. Nata nel 1996, e presente in Italia dall'anno successivo, oggi l'Adecco conta 500 "sportelli" in tutta la Penisola, uno dei quali qui, a Savigliano, a partire dalla primavera del 1999. E proprio negli uffici saviglianesi siamo andati per cercare di capire i come e i perché del lavoro "in prestito" sul nostro territorio. Ci accolgono Sandra Bertaina e Francesca Gianoglio, la direttrice della filiale e la responsabile della selezione, che non si tirano indietro di fronte alle nostre domande, anche le più provocatorie.

Come si vede il mondo del lavoro da qui?

Dal 1999 a oggi la richiesta si è diversificata molto. Se all'inizio ci vedevano come una sorta di ufficio di collocamento di professionalità "basse", negli ultimi anni sono aumentate le richieste di profili medio-alti. E da un po' di tempo vengono da noi anche molti neo-laureati.

E come trovate i candidati ideali?

La fonte principale è la nostra banca dati informatizzata.

I candidati vengono selezionati, o qui o in altre filiali Adecco, dopo aver compilato un curriculum e aver fatto un colloquio, e vengono quindi inseriti nel data base. Quando il cliente ci fa una richiesta specifica, inseriamo le caratteristiche nella banca dati, e quindi scopriamo quali sono i candidati disponibili. Questi vengono quindi contattati per un colloquio direttamente in azienda.

Selezionate anche personale 'straniero'?

Sì, certo. Di 'stranieri' ne vediamo tanti, soprattutto marocchini, senegalesi (spesso laureati), rumeni (che 'extracomunitari' non sono più), albanesi. Ci sono aziende che non desiderano candidati non italiani, altre che invece segnalano preferenze in base alla nazionalità dei lavoratori che già hanno sotto contratto, per facilitare l'inserimento dei nuovi. Per certe professioni, tipo quella del saldatore, è d'altronde molto difficile, ormai, trovare italiani specializzati.

Oltre alle professioni 'tradizionali', avete avuto richieste o offerte strane?

Un ragazzo una volta ci chiese se poteva fare un provino per un film. A una filiale di Torino so che sono state richieste due cubiste mascherate...

Quale tipo di contratto proponete ai vostri candidati?

In generale, tramite noi le aziende cercano personale "a tempo", e se tutto va bene, alla fine del periodo di prova c'è l'assunzione diretta, anche con contratti lunghi.

Ma quanto durano questi periodi di prova, e in quale percentuale si traducono in contratti a tempo indeterminato?

Un nostro contratto iniziale può durare da pochi giorni a un anno. In teoria l'azienda può avvalersi di un massimo di quattro proroghe per un totale di 24 mesi, a cui si somma il contratto iniziale. Ovvero il lavoro "a tempo" per legge non dovrebbe durare per più di 26-36 mesi. In teoria...

Beh, sappiamo come funziona in Italia: fatta la legge...

Se non c'è continuità di periodi, la cosa si allunga. È il caso di chi viene lasciato a casa, tra una proroga e l'altra, per un paio di settimane. A ogni contratto è come se ripartisse da zero...

Ma se l'azienda assume a tempo indeterminato voi perdete un cliente, e quindi questo stato di cose vi conviene... Sembra paradossale ma non è così: l'azienda che assume dopo essere passata da noi si fida di noi, pensa che le abbiamo segnalato candidati validi, e quindi nel tempo ritorna, e ci fa anche pubblicità.

Quanto guadagna un "interinale"?

Per un operaio generico, lo stipendio è sui 900 euro

mensili, ma per chi fa i turni la cifra cresce.

Suona di nuovo tutto molto "corretto"...

Beh, diciamo che sono molti quelli a cui non viene rinnovato il contratto. E ci si demoralizza facilmente. Perché chi cerca lavoro lo fa sul serio. Bisogna però dire che nel Cuneese la disoccupazione è piuttosto contenuta: al punto che a volte facciamo fatica noi a trovare i candidati.

Molti vedono le agenzie interinali come il fumo negli occhi, altri – i fautori della deregulation nel mondo del lavoro – come uno strumento utile e necessario. Voi come vi vedete?

Dipende dalla situazione: spesso ci sembra di aiutare le persone a trovare un loro percorso, altre volte ci sentiamo solo parte di una catena, e magari ci ritroviamo nelle critiche che ci vengono rivolte. Però c'è un'ambiguità di fondo: ci dicono che noi sfruttiamo i lavoratori. Ma sono le aziende che si rivolgono a noi per il "mordi e fuggi", e poi – non dimentichiamolo – l'ultima parola sul rinnovo del contratto è dell'azienda, non nostra. Almeno, tramite agenzia, il lavoratore ha oltre allo stipendio la garanzia dei contributi, e del TFR, cosa che non capita quando viene assunto direttamente con contratti, ad esempio, di apprendistato.

Come siete visti dai vostri 'candidati'?

Fra quelli assunti qualcuno poi ci dimostra anche riconoscenza. Ci hanno portato anche fiori e cioccolatini...

Magari erano avvelenati...

Ma no! Certo, ci sono anche quelli che non ci apprezzano. Ma si tratta di pochi casi. Ricordo di uno che – ad Alba – sentendosi trascurato ci minacciò dicendo che avrebbe mandato il Gabibbo (poi non lo fece!); altri si aspettano attenzioni particolari. Altri se la sono presa quando abbiamo mandato gli auguri per il compleanno tramite SMS...

Messaggio via SMS? Allora Paolo Virzi nel suo film "Tutta la vita davanti" non esagera...

Non c'è nessuna perversione: avviene automaticamente, una volta inserito il profilo nel data base. Certo non tutti sono contenti. Una volta la moglie di un candidato fece una scena di gelosia con le impiegate dell'ufficio, pensando che il messaggio fosse personale.

Chi l'avrebbe detto?! Sta a vedere che le critiche più rumorose le ricevete dalle mogli gelose...

Sorridono le nostre cortesissime interlocutrici. E sorridiamo anche noi, scettici denigratori del lavoro interinale e dei loro fautori. Anche perché, più che un supermarket senza regole, visto da qui il mercato del lavoro 'de-regolato' sembra un affabile negozietto sotto casa. Per questo, forse, (si) vende così bene...



Francesca Gianoglio e Sandra Bertaina dell'agenzia Adecco.

Ricordi di un'imprenditrice

di Cristiana Comotto

Sono anzi penso di essere un'imprenditrice ma quello che non so è quando ho avuto questa consapevolezza. Mi chiamo Cristiana Comotto, e la mia storia, ora che ho da poco superato i 40 anni, può essere significativa sotto diversi aspetti: in quanto imprenditrice, donna, e giovane in un mondo, quello del mio lavoro, impegnativo e anche "maschile".

L'azienda della mia famiglia costruisce "strade per l'energia", ovvero elettrodotti (cavi, tralicci, cabine elettriche ecc.), ed è anche specializzata nella produzione di impianti di risalita, teleriscaldamento e di rifugi d'alta montagna (come il Rifugio Bagnour, il Bivacco Andreotti, il Rifugio Mondovi). Fin da sempre in casa ho respirato "aria di lavoro". Papà iniziò giovanissimo da solo per arrivare, dipendente dopo dipendente, ad avere anche un centinaio di collaboratori. Cominciai l'avventura dell'azienda durante l'adolescenza, nelle vacanze estive, quando

libera dagli impegni scolastici – ogni tanto lo accompagnavo in qualche sua visita ai cantieri. Che emozione: a fianco di mio padre, e a volte anche in elicottero, quando seguivamo i cantieri in alta montagna. Era facile pensare che lavorare fosse anche divertente! Contrariamente alla maggior parte delle mie coetanee, a 18 anni la patente era l'ultimo dei miei

pensieri, ma mio padre, con lungimiranza "aziendale", mi spinse a prenderla. Il giorno stesso che superai l'esame di guida mi fu affidato il primo lavoro: una semplicissima consegna di documenti a Moncalieri, che feci con la 127 della mamma. Non ci misi molto, però, a comprendere che il lavoro vero era tutt'altra cosa. A partire dal datore di lavoro. Perché aver avuto un papà come "capo" è stata davvero stimolante. Le sue pretese certo erano superiori al normale: non potevo permettermi di sbagliare dovevo (e volevo) essere all'altezza di ogni situazione. Facevo tesoro di ogni errore per imparare, e imparavo non solo da papà, ma da chiunque potesse insegnarmi qualcosa, anche se – essendo la figlia del capo – venivo guardata con diffidenza, come se potessi "rubare" il lavoro a qualcuno. Ho imparato presto che la buona volontà, l'impegno e la voglia di fare sono alla base di una buona vita lavorativa (e non solo), e grazie all'esempio di mio padre, sono diventata esigente con me stessa, attenta alla conseguenza delle mie azioni, capace di prendermi le mie responsabilità, agire con la mia testa e, comunque, pagare personalmente eventuali miei errori.

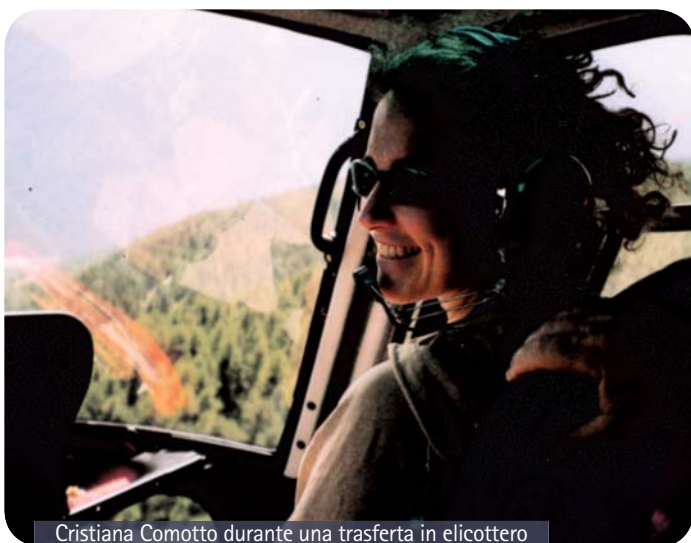
Sono passati circa vent'anni da quel mio primo giorno di lavoro, e adesso so che la vita lavorativa di un imprenditore può essere piena di alti e bassi: impegnativa non solo a livello fisico ma anche a livello mentale, poiché le preoccupazioni ti accompagnano ad ogni ora del giorno e, ahimè, della notte. La responsabilità di avere sulle spalle non solo il tuo futuro ma anche la sicurezza economica e lavorativa dei tuoi dipendenti non ti permette di abbassare la guardia.

Ad un certo punto della mia vita professionale, una concomitanza di eventi ha fatto sì che iniziassero difficoltà così grandi da mettere in discussione la sopravvivenza stessa dell'azienda, che da oltre 50 anni operava sul territorio, e che al momento aveva una cinquantina di dipendenti. La tenacia, la voglia di non mollare e l'attaccamento al Lavoro (e la maiuscola non è a caso...) ci ha però permesso di trovare soluzioni alternative, anche se, purtroppo, si è dovuto chiudere una parte della produzione. In quel periodo difficile mi sono resa conto di quanto mio padre soffrisse al solo pensiero di abbandonare anche solo un suo collaboratore, poiché diversi erano cresciuti non solo con la società ma umanamente con lui.

Tale era il suo coinvolgimento che, dopo i primi incontri sindacali, non riuscì a partecipare ai seguenti; seguirono periodi di lotte, anche dure, ma alcuni sindacalisti ci diedero una mano, ben consapevoli che la nostra richiesta d'aiuto era finalizzata a salvare i collaboratori, la continuità della società e noi stessi (che abbiamo comunque sempre rischiato il capitale della famiglia).

Tutti insieme abbiamo dovuto fare dei sacrifici: iniziammo la procedura di mobilità per una parte dei dipendenti senza possibilità di scelta da parte nostra fra chi restava e chi doveva partire (per fortuna, dato che questa scelta sarebbe stata ardua), ma cercammo di fare tutto ciò che era nelle nostre possibilità, ed oltre; per chi non era vicino alla pensione, e veniva traghettato dalla mobilità, abbiamo cercato (riuscendovi quasi al 100%) un reinserimento nel mondo del lavoro. Vista l'alta professionalità dei nostri dipendenti è comunque stato relativamente facile!

In quegli anni, tra l'altro, diventai anche presidente dei Giovani Imprenditori di Confindustria Cuneo, prima donna a ricoprire la carica (e a poco più di trent'anni). Era il 1998, ed anche alla guida nazionale dei Giovani Imprenditori c'era la prima donna in quel ruolo: Emma Marcegaglia, ora Presidente di Confindustria. Fu un'esperienza entusiasmante, nata quasi per caso, ma affrontata con tutta l'energia e la passione datami da un gruppo affiatato e propositivo. Ci sarebbe, anche qui, molto da dire e da raccontare, ma questa è un'altra storia. Continueranno i sacrifici, continueranno le notti insonni, continueranno le giornate nervose. Poi tornerà il sereno, ci saranno alti e bassi, soddisfazioni, rinunce, vittorie, sconfitte, dalle quali imparare e crescere. Perché il lavoro continua...



Cristiana Comotto durante una trasferta in elicottero

“Che emozione: a fianco di mio padre, e a volte anche in elicottero, quando seguivamo i cantieri in alta montagna. Era facile pensare che lavorare fosse anche divertente!”

Lavoro amaro

di Mariella Beltrando

L lavoro rappresenta un progetto di vita: un progetto che inizia dall'adolescenza, quando si deve scegliere la scuola adatta alle proprie capacità. Chi non continua gli studi preferisce lavori manuali che vengono insegnati da maestri artigiani: coloro che sanno trasmettere da generazione in generazione il segreto del mestiere.

Ognuno ha il proprio bagaglio di esperienze, istruzione, cultura e insegnamenti. E ogni singola persona va rispettata per il lavoro che svolge, perché ogni scelta si adatta a esigenze e capacità personali: ogni scelta ha la sua dignità. Purtroppo però ci sono anche casi nei quali le aspettative non trovano le risposte adeguate, e la dignità non viene rispettata.

Conosco una persona che a livello professionale avrebbe molto da dare, ma nessuno vuole offrirle una possibilità, perché è iscritta alle categorie "protette". Aveva 40 anni quando perse il lavoro "per troppa malattia". Non aveva un'influenza o una bronchite: era malata di cancro. Il dolore della malattia, la chemioterapia, le condizioni psicologiche le sono costate il posto di lavoro. Quando poi si ripresentò al proprio datore di lavoro, guarita, dopo otto mesi di terapie, le uniche parole che si sentì dire furono: "Dopo sei mesi di malattia scatta il licenziamento". A lei, che si stava riaffacciando alla vita dopo una durissima battaglia, a lei che ancora si vergognava perché le stavano appena crescendo i capelli, non chiesero nemmeno: "Come stai?".

Ritornando a casa si chiedeva se fosse stata più traumatica la notizia della malattia o le parole – quel giorno – del suo datore di lavoro.

Non era facile a 40 anni, affrontare tanta ipocrisia e trovare un altro lavoro. Fortunatamente sapeva che la cosa più importante era la sua guarigione. Trascorse un anno ad inviare domande di lavoro, ma non ebbe risposte. Purtroppo si riammalò ancora di cancro. La sua determinazione le permise tuttavia – ancora! – di rialzarsi, pronta per affrontare di nuovo la vita, anche se questa volta il decorso della malattia l'aveva resa invalida al 75%.

Lei però voleva vivere, lavorare. Continuò così la sua ricerca per avere un posto di lavoro. Io conosco il suo calvario, e mi domando come sia possibile che nel 2008 nessun ente – pubblico o privato – sia in grado di assumere una persona iscritta alle categorie "protette". Quando l'ho conosciuta, se lei non mi avesse raccontato questa triste vicenda, non avrei mai pensato o immaginato che era invalida, perché il male era soprattutto "dentro" e non fuori. Ma il male peggiore che lei teme è quello di sentirsi esclusa da una società priva di attenzione verso i più deboli. Si è rivolta a mezzo mondo ma a nessuno interessa darle un lavoro per restituire un pezzo di vita che le è già stato tolto dal destino. Ogni giorno mi ripete che la sua gioia più grande sarebbe un lavoro. Io, che un lavoro ce l'ho, ho imparato da lei che la gioia più grande è la salute. Ma non voglio pensare che vivo in una società dove vige il finto perbenismo, dove si nega un lavoro a una persona come lei. Qualcuno potrà dimostrare che il lavoro rappresenta la vita! La mia amica è tornata a vivere per continuare a lavorare, vorrei che qualcuno la aiutasse a lavorare per continuare a vivere. La sua email è in redazione: mi auguro possa ricevere presto messaggi di speranza.



L'Unione donne italiane di Savigliano, fine anni '40 inizio anni '50



Notizie dalle frazioni



In pausa dal lavoro in campagna, 1948

Il prossimo numero del giornale sarà dedicato all'agricoltura e alla campagna.

Invitiamo fin d'ora i nostri lettori delle frazioni (e non solo loro, ovviamente) a fornirci materiali su questo argomento da consegnare allo sportello "Città Ritrovata" di via Miretti presente in piazza anche durante la manifestazione "quintessenza" del 17 e 18 maggio.

Tra le tante foto che ci porterete, sceglieremo la più significativa, che pubblicheremo sul prossimo numero.

Vi aspettiamo numerosi!

Il gruppo Alstom

I più anziani se la ricordano come SNOS. Per molti è ancora la Fiat Ferroviaria. Da qualche anno la fabbrica per definizione di Savigliano è Alstom, dal nome della multinazionale francese (un colosso mondiale da 65.000 dipendenti e 14,2 miliardi di Euro di fatturato) che l'ha acquisita nel 2000.

Come lo si voglia chiamare, lo stabilimento fa parte della storia – non solo economica, ma anche sociale e culturale – della città, con i suoi edifici adiacenti alla ferrovia e con i suoi treni fermi sui binari della Torino-Cuneo, pronti per essere rifiniti e collaudati. Con il suo secolo e mezzo di storia ha trasformato e condizionato – tanto con il suo sviluppo quanto con le sue crisi – la vita di Savigliano e dei saviglianesi che, da generazioni, ci vengono a lavorare.

Oggi la Alstom Transport, leader mondiale del trasporto ferroviario ad alta ed altissima velocità (di cui detiene il 70% del mercato) e del trasporto urbano su rotaia. In Italia, le officine di Savigliano rappresentano uno dei siti più importanti del gruppo.

Causa lo spostamento di parte della produzione, hanno conosciuto – tra il 2007 e il 2008 – una ristrutturazione, di cui i giornali – non solo locali – hanno dato ampia eco. Più che intervenire nel dibattito corrente, nelle prossime pagine abbiamo cercato di ricostruire – attraverso le voci di alcuni "protagonisti" – il passato e il presente della fabbrica, con la speranza che chi legge voglia immaginarne, attraverso questi racconti, il futuro.



Nel reparto saldatura oggi

La Alstom di Savigliano in cifre

Superficie totale: **323.000 mq**
 Superficie coperta: **101.000 mq**
 Prodotti: **Treni ad alta velocità (Pendolino e EMU), Treni regionali (famiglia Coradia), Treni suburbani (X'trapolis)**
 Capacità produttiva: **600.000 ore/anno**
 Fatturato: **690ME (2006/2007)**
 Clienti principali: **Trenitalia, NTV, MOR, VR Finland, Slovenske Zeleznice, Virgin, CD Czech Railways, Karelian Trains, Cisalpino**

C'era una volta la Snos *di Giuseppe Perottino*

Nel lontano 1853, e precisamente il 16 marzo, veniva inaugurata con solenni festeggiamenti la ferrovia Torino – Savigliano. Si può dire che l'avvento della ferrovia costitui per Savigliano una svolta importante, perché non solo la collegava all'allora capitale del Regno di Sardegna e poi d'Italia, ma determinava anche la nascita dell'officina per la costruzione e riparazione dei veicoli ferroviari. Fu infatti proprio in questa occasione che si essero nel 1853 alcuni capannoni adiacenti alla stazione di Savigliano, che solo appena pochi anni dopo, nel 1859, occuparono un'area di ben 15.240 mq, impiegando 450 operai, che lavoravano 14 ore al giorno per un salario medio giornaliero di 3 lire.

Nel 1864, però, il Governo cedette la rete ferroviaria alla S.F.A.I. (Società Ferrovie Alta Italia), che sancì la chiusura delle officine nel 1869. La fabbrica era l'orgoglio di Savigliano e la chiusura delle officine fu un vero trauma per la città. Si sarebbe dovuto aspettare circa un decennio prima di riavviare la produzione, grazie all'interessamento dell'onorevole saviglianese Casimiro Sperino. Le pratiche per la riapertura furono lunghe e complesse, soprattutto per l'opposizione da parte di alcuni ministri, i quali temevano che l'impianto di Savigliano potesse togliere lavoro ad altre aziende esistenti. Determinante fu la buona parola di Vittorio Emanuele II, il quale convocò al Quirinale i ministri interessati per spronarli a riaprire le officine. Di lì a poco infatti il Governo diede così

“La sirena scandiva gli orari di entrata e di uscita, e suonava ben 3 volte prima dell'inizio del turno: 20 minuti prima (giù dal letto), 5 minuti prima (fuori dallo spogliatoio) e allo scoccare dell'ora (inizio turno)”

la SNOS si occupò anche di produzioni belliche: fu aperto un reparto per la costruzione di apparecchi da caccia e da bombardamento, e di riparazione di velivoli militari di vario tipo, e fu costruito un campo volo. Sono entrato a lavorare alla SNOS come tracciatore. Era il 1940 e avevo appena 15 anni. La mia carriera ebbe inizio nel 1942, anno in cui conseguì l'attestato alla Regia Scuola Tecnica Industriale. Fu una grande scalata: nel 1956 passai da operaio specializzato a impiegato dell'Ufficio Tecnico, nel 1958 fui nominato "Capo Reparto", nel 1974 "Capo Officina", nel 1976 divenni "Funzionario", infine nel 1980 fui nominato "Capo Fabbricazione" con mansioni direttive. Sino agli anni Cinquanta, si lavorava normalmente 60 ore settimanali suddivise in 10 ore al giorno per 6 giorni alla settimana. L'orario

andava dalle 6 di mattina alle 12 e dalle 14 alle 18. Non era considerato "straordinario". Straordinario era superare le 10 ore giornaliere oppure andare a lavorare la domenica.

La sirena scandiva gli orari di entrata e di uscita, e suonava ben 3 volte prima dell'inizio del turno: 20 minuti prima (giù dal letto), 5 minuti prima (fuori dallo spogliatoio) e allo scoccare dell'ora (inizio turno). Se al suono della terza sirena qualcuno si trovava ancora nello spogliatoio, c'erano le guardie che "facevano rapporto", che consisteva inizialmente in un avviso e poi in una vera e propria multa chiamata "infrazione di lavoro". La multa era proporzionata al salario di ciascun lavoratore



Il lavoro in FIAT Ferroviaria reparto radiografie, 1951

il proprio consenso e nel 1880 si insediò ufficialmente il primo consiglio di amministrazione della "nuova" fabbrica: la SNOS (Società Nazionale delle Officine di Savigliano). La "fabbrica di Savigliano" riprese quindi a pulsare a ritmo incessante, dando inizio alla costruzione di materiale ferroviario...e con ottimi risultati. Basti pensare che già nel 1881 venivano consegnati alle Ferrovie della S.F.A.I. ben 100 carri chiusi con freno e le linee, cui lavoravano oltre 500 operai, erano in grado di "sfornare" più di 60 vagoni al mese! Per diversificare la produzione, e al fine di garantire la continuità del lavoro, l'ing. Ottavio Moreno (allora membro del C.d.A. nonché primo Direttore della SNOS) pensò bene di far costruire nuovi reparti, tra cui un reparto fucine, un reparto meccanica, una segheria, un reparto scambi e un reparto condotte. A quel punto, mancava solo un reparto per le costruzioni elettriche, che si realizzò nel 1889, con la fusione all'interno della stessa S.N.O.S. di una Società Ausiliare sita in via Mortara a Torino. Con l'andar degli anni, in base alla diversificazione degli impianti dislocati nelle due sedi di Torino e Savigliano, si decise di ottimizzare la produzione specializzando gli stabilimenti di Torino alla costruzione di materiale elettrico, telefonico, radiofonico, elettromeccanico, stampaggio lamiera, costruzioni metalliche in genere e quelli di Savigliano nella produzione di materiale rotabile per ferrovie e tramvie, costruzione e riparazione veicoli, condotte, tubazioni per acquedotti, serbatoi metallici, getti d'acciaio e ghisa e pezzi fucinati. Nei due conflitti mondiali

e veniva conseguentemente trattenuta la paga per le ore non lavorate. La disciplina era ferrea: era vietato fumare, era vietato parlare con i colleghi di lavoro e i bagni della fabbrica avevano porte basse e sollevate da terra per permettere ai vigilanti di controllare che nessuno andasse lì per ozio! Il salario veniva pagato in contanti due volte al mese: acconto e saldo. Dietro a tutte le buste paga era scritta una frase, che ancora oggi ricordo a memoria: "Taci! Quanto più tacerai su tutto quello che fai e che fanno i tuoi compagni in fabbrica tanto più presto sarà raggiunta la vittoria e quindi il benessere tuo e della tua famiglia". Nei reparti non c'era il riscaldamento e all'uscita dal lavoro i lavoratori venivano perquisiti per controllare che non avessero rubato attrezzi e materiali da lavoro. In pausa pranzo si andava a mangiare a casa, oppure si utilizzava il cosiddetto "barachin": non c'era mica la mensa aziendale! Anzi in quegli anni, nel luogo in cui oggi si trova la mensa, c'era una conigliera, dove l'allora direttore l'ing. Ascanio Ascani allevava i suoi conigli... Eravamo quasi tutti uomini, a parte qualche donna operaia. Poi, terminata la guerra, molte cose sono cambiate. Si sono ridotte le misure di controllo all'interno dello stabilimento e le donne da operaie sono pian piano state impiegate negli uffici. Nel 1971 la SNOS viene assorbita dalla FIAT, divenendo ufficialmente la FIAT Ferroviaria di Savigliano. Ma questa è un'altra storia...

(A cura di Alessandra Giuffra)

Anni di lotte

di Gino Garzino*

All'inizio degli anni Settanta Savigliano rappresentava un fondamentale polo industriale nel Cuneese. Certo c'erano anche la Michelin a Cuneo, la Valeo a Mondovì... ma il cuore industriale della Granda era a Savigliano, con la SNOS-Fiat Ferroviaria, la Fissore e altre importanti realtà. E proprio qui, a Savigliano, il sindacato ha vissuto momenti alti, ha conosciuto molte sue vittorie. Bisogna partire dagli anni Sessanta. Nel '64-'65 alla SNOS (la Società Nazionale delle Officine di Savigliano che produceva turbine, gru, trasformatori, e treni) cominciò una lunga crisi, e il numero degli occupati scese a soli 380-390 addetti. Si ricorse alla Cassa Integrazione, e molti operai 'emigrarono' a Torino, spesso alla FIAT. Proprio la FIAT acquisì, tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Settanta, prima in parte e poi completamente, la SNOS. Volle però smantellare alcuni settori, e mantenere, soprattutto, la produzione ferroviaria. Tuttavia, in pieno boom automobilistico, Corso Marconi propose al sindacato di riconvertire lo stabilimento di Savigliano, che produceva ormai soltanto treni, in uno stabilimento satellite di Mirafiori, destinato a diventare il polo principale nella costruzione di marmitte. Proposero anche un incremento fortissimo di occupazione ("Arriveremo a 2500-3000 addetti", ci dissero). Ma il sindacato rifiutò, perché lo stabilimento sarebbe diventato totalmente dipendente dal mercato dell'auto, e poi ci sarebbe stata la perdita di professionalità, di conoscenze tecnologiche. Io, che ero stato a Mirafiori tra il 1968 e il 1972, ero rientrato da poco a Savigliano, dove ero stato eletto delegato. Facemmo una grossa battaglia e la vincemmo. E devo dire che fummo lungimiranti. Perché Savigliano, con Reggio Calabria e Matera, rimase uno dei tre poli di eccellenza nella produzione di treni, mentre invece chi si 'convertì' alla marmitta conobbe presto gli alti e bassi della FIAT.

[6] Insomma, all'inizio degli anni Settanta la FIAT Ferroviaria si consolidava come realtà importante, capace di occupare, tra ingegneri, impiegati, tecnici e operai, circa 1000 persone. Arrivarono molte commesse: si costruivano locomotori (i primi locomotori diesel si fecero proprio qui), vagoni letto, vagoni ristorante, e per primi facemmo il prototipo del Pendolino (1972-73). Con l'aumento della produzione anche il sindacato si rafforzò, tanto da essere in grado di lì a poco di tenere testa alla dirigenza FIAT.

Facemmo ad esempio una lunghissima vertenza per il diritto alla mensa, e per di più alla mensa tradizionale: non perché eravamo dei *barotti*, ma perché qui c'erano le condizioni di poterlo fare. E quando l'azienda ci disse che Savigliano non rientrava nell'accordo nazionale del gruppo e che il nostro 'integrativo' doveva essere più basso... beh, organizzammo un'intera settimana di assemblee e scioperi articolati (ovvero scaglionati per reparto, così da diminuire il peso della lotta sulle spalle degli operai, e da mettere comunque in difficoltà lo stabilimento). Alla fine l'azienda dovette arrendersi. Me lo ricordo come fosse ieri. Durante l'ultimo incontro tra proprietà e sindacato, il venerdì, ci fecero una proposta che non accettammo. Ci alzammo dal tavolo e ce ne andammo, forti del sostegno di chi scioperava. Ebbene, la domenica mattina presto venne a bussare a casa mia il capo delle guardie. "Vai alla cabina del telefono" - io non avevo ancora il telefono in casa - "che devono chiamarti". Mi vestii, andai al telefono e ribadii quale era la nostra proposta. Non passò molto e "va bene", mi dissero. La domenica mattina, alle

10.30, facemmo una grande assemblea per comunicare a tutti le condizioni dell'accordo. Andò bene. Perché la *una tantum* che avevamo concordato ci faceva recuperare quello che avevamo perso con l'integrativo.

Furono anni di fortissima partecipazione. Penso al bel gruppo dirigente che avevamo tirato su, alla gente preparata nelle commissioni interne: i Grosso, gli Scotta, i Rattalino, i Botto. E penso alle cifre: circa 600 iscritti all'FLM, il sindacato unico dei metalmeccanici, con un tasso di sindacalizzazione che tra gli operai arrivò anche all'80%.

Ma si dialogava anche con gli impiegati. Mi ricordo che nel 1974 facemmo un accordo sull'inquadramento unico operai-impiegati e comunicammo la trattativa reparto per reparto e mansione per mansione, portando a casa, alla fine della vertenza, un numero elevatissimo di passaggi di categoria. Riuscivamo a fare assemblee dappertutto, e la gente toccava con mano i risultati.

Avevamo comitati sulla sicurezza, sull'ambiente, e non passava giorno che non si facesse mezzora di sciopero perché

“Furono anni di fortissima partecipazione. Penso al bel gruppo dirigente che avevamo tirato su... E penso alle cifre: circa 600 iscritti all'FLM, il sindacato unico dei metalmeccanici, con un tasso di sindacalizzazione che tra gli operai arrivò anche all'80%.”

c'era fumo in un reparto, puzza in un altro, e caldo qui, e freddo là. C'era sensibilità su questi temi, e crebbe - oltre al numero dei tesserati al sindacato - anche la cultura nostra e dei lavoratori. Rivendicammo scarpe antinfortunistiche, maschere, ecc. E poi convincemmo gli operai che si dovevano usare. Quando facevo le assemblee alle acciaierie di Lesegno, ad esempio, dovevo spiegare che mettere le maschere era necessario. Mi sentivo rispondere che era una sofferenza, che non ci si poteva abituare... poco a poco tutti però capirono l'importanza della prevenzione, e il messaggio passò.

La cultura operaia e sindacale era anche cultura della città. Tutti erano consapevoli di quanto il destino della fabbrica fosse importante per il destino del territorio. I primi consigli comunali aperti li facemmo nel 1972-73, e la classe politica tutta - indipendentemente dalle appartenenze partitiche - ci fu vicina, ci sostenne. E il rapporto non era solo 'formale'. Mi ricordo poi che riuscimmo - insieme ad alcuni commercianti - a promuovere politiche sociali per controllare il caro prezzi, il caro vita. A metà degli anni Settanta feci ad esempio un accordo con una cooperativa di Lagnasco che veniva il venerdì a vendere carne di qualità davanti ai cancelli della fabbrica, a prezzi calmierati.

Oggi quegli anni sono lontani. La FIAT Ferroviaria non esiste più e una multinazionale, la Alstom, ha preso il suo posto. Quando ci fu il passaggio di proprietà non so dire se eravamo contenti o no: anche perché i padroni sono come i parenti, mica te li puoi scegliere. Quella cessione fu avvertita piuttosto come qualcosa di doveroso, di necessario: un dato di fatto, che si doveva gestire nel migliore dei modi.

Certo la FIAT, se poteva metterci in difficoltà, lo faceva: sapeva fare bene il suo mestiere. Ma noi sapevamo rispondere in modo serio, responsabile. E nonostante relazioni spesso difficili, si arrivava a compromessi, e non erano compromessi al ribasso, prendere o lasciare. Sapevamo gestire anche momenti di difficoltà produttiva, perché la commessa di un treno non è come produrre cioccolatini: tra la progettazione e la finizione possono passare mesi, anni.

È stata una bella storia, sono stati anni importanti, quelli che ho trascorso qui nel sindacato, prima a Savigliano e poi a Cuneo, come segretario della Camera del Lavoro. In tutta la mia esperienza in provincia ci sono stati dei momenti di felicità, per aver raggiunto risultati importanti per i lavoratori. Ma ci sono stati - eccome - dei momenti anche difficili, causa di rimpianti. In particolare, rimpiango il fallimento della Fissore, nel novembre del 1984. Nessuno, forse, si impegnò fino in fondo per dare una boccata d'ossigeno all'azienda, che era in difficoltà solo per problemi finanziari, non produttivi. La proprietà era una proprietà in buona fede: amava l'azienda come l'amavamo noi, i nostri operai. E le commesse c'erano, eccome. La Fissore arrivò ad occupare circa 200 dipendenti... Producevano carrozzerie pesanti o carrozzerie modificate: si prendevano i telai della FIAT e poi si trasformavano, si personalizzavano. Era un'azienda importante, che concorreva con la Bertone, la Ghia... Ma fallì per problemi di liquidità. E fu un po' lasciata sola dai creditori, dalla politica, anche dal sindacato. Quegli anni no, non furono formidabili...

*ex segretario Camera del Lavoro di Cuneo



Quell'armadietto alla "Feroce"...

di Dorian Mandrile

Quattro febbraio millenovecentootanta, ore otto, reparto "Preparazione", Fiat Ferroviaria Savigliano: iniziava per me una "parentesi" durata 22 anni. Ventidue anni a stretto contatto con una realtà lavorativa, ma soprattutto umana, che mi ha traghettato dall'adolescenza alla maturità. La mia crescita personale è viaggiata su binari paralleli con la trasformazione del mondo del lavoro operaio e della "Feroce" (come, allora, gli operai chiamavano quasi affettuosamente la "Ferroviaria"). Sindacato fortissimo, nell'aria ancora gli effetti delle gambizzazioni ai capi squadra della Fiat di Torino di pochi anni prima, scioperi duri, bandiere rosse al vento, e una certezza: quel lavoro sarebbe stato il tuo lavoro per tutta la vita! Già, tutta la vita... Anche se nel cuore di quasi tutti i miei compagni, e nel mio, c'era la segreta speranza di riuscire, un giorno o l'altro, ad uscire da lì, a trovare di meglio. Meglio pagato, più coinvolgente, meno noioso. Ma la fabbrica, allora, dava la certezza. Lavoro sicuro, stipendio sicuro: la certezza di poterti pianificare la vita e la speranza, se non altro, di migliorare la tua condizione. Un aumento di livello, qualche decina di migliaia di lire in più al mese, un lavoro più bello del tuo (e quasi tutti quelli che vedevi fare dagli altri ti sembravano più belli...). Entrato in reparto, dopo pochi giorni ero come in famiglia. Anche perché il reparto era una famiglia. C'erano i "vecchi", che sapevano e conoscevano tutto e tutti, c'erano i "giovani", scapestrati, magari un po' ribelli (io, con capelli lunghi ed orecchino ero stato convocato dal mio capo in ufficio per "dare spiegazioni"!), ma la stabilità era prioritaria. Il nuovo arrivato veniva affiancato ad un operaio con esperienza, ed il travaso di conoscenze era quasi automatico. Entravi in reparto, e, quasi sempre, per anni ed anni (spesso fino alla pensione) ci rimanevi. Un particolare mi torna in mente ogni tanto, anche ora che per me la "Feroce" è lontana, e che è sintomatico di quale fosse il livello di "simbiosi" tra gli operai dello stesso reparto. L'interno della porta di un armadietto comune aveva, perfettamente ordinati per data dall'alto in basso, appiccicati tutti i "ricurdin" (le foto ricordo degli operai che avevano lavorato lì e che erano passati a "miglior vita"). Ne ricordo una decina, e ricordo anche gli spazi vuoti, con (disegnati a pennarello blu) dei grossi punti interrogativi. E se qualcuno tossiva un po' di più - a volte bastava un mal di testa, uno starnuto - la battuta era scontata: "Ehi, guarda che sulla porta dell'armadietto c'è ancora posto, neh!?". Può sembrare macabro, ma allora sapevamo che quelle foto erano le "radici" del reparto. Quegli uomini erano gli operai che prima di te avevano "mastià 'l fer" (masticato il ferro). Quegli uomini erano quelli che avevano trasformato dei pezzi di lamiera in treni.

Poi il mondo del lavoro è cambiato. E con la "riorganizzazione degli spazi operativi" anche quell'armadietto è sparito...



Multinazionale e... multiculturale: la Astom oggi e domani

interviste a cura della redazione

Laura Janse

Sono in Italia da quando avevo sette anni, dal 1978-79. Ho seguito un percorso di studi internazionale, presso una scuola europea a Varese, che ha una sezione olandese. Sono venuta in Italia perché mio padre, professore di matematica, ha insegnato proprio in questa scuola. Ho fatto perciò la maturità europea, in olandese. Poi ho frequentato l'università a Milano, economia aziendale, e poi ho lavorato prima a Milano, poi a Roma – in Finmeccanica – e poi a Torino in Alenia Spazio. Ho lavorato quindi per una multinazionale americana. Entrata nel 2006 in Alstom, oggi ricopro il ruolo di responsabile del personale per le piattaforme Pendolino e X'trapolis e per la progettazione.

Nella gestione del personale, molti processi sono standard all'interno del gruppo, e i contatti con gli altri siti molto frequenti. Quotidianamente comunico anche con la casa madre a Parigi, e spesso mi capita di gestire persone di qui che hanno voglia di farsi un'esperienza all'estero, in altri siti Alstom. Lo scambio di risorse umane all'interno del gruppo è altissimo. E questo mi dà la sensazione di essere davvero in una multinazionale. Certo, preferiamo assumere sul territorio, gli ingegneri di Savigliano. Ma, tanto per fare un esempio, recentemente mi è capitato di avere una video-conferenza con un candidato, che alla richiesta mia e di un collega di darci informazioni sul suo percorso formativo, ha a sua volta chiesto "ma siete italiani, vero?", immaginando che fosse normale per un'azienda collocata a Savigliano avere personale prevalentemente italiano. Invece dall'altra parte c'eravamo io, olandese, e il mio collega francese...

Abito in Val di Susa. Viaggio tutti i giorni, in macchina.

“Ci si appassiona ai treni, e sento anche un po' d'orgoglio a dire a mio figlio che lavoro in un'azienda “che fa i treni”...”

E quindi vivo Savigliano solo da pendolare. Non conosco il territorio, ma vivo l'azienda con le persone che ci lavorano. Mi piace molto avere a che fare con persone diverse: rende molto “umano” il mio lavoro. Ma il mio non è un mestiere facile. Per dovere professionale si fanno cose che magari non piacciono, umanamente difficili. Dovrei essere di supporto ai dipendenti, verificare l'adempimento dei loro doveri ma difendere anche i loro diritti, però inevitabilmente ci sono momenti in cui occorre rimanere fermi sulle posizioni aziendali, applicare le regole, rappresentare l'azienda, privilegiare le “risorse”, alle “persone”. È normale mediare, nel mio lavoro. Ma è difficile, anche. Da quando sono qui ho imparato molto, e ho, ovviamente, cambiato il modo di vedere il treno. Ci si appassiona ai treni, e sento anche un po' d'orgoglio a dire a mio figlio che lavoro in un'azienda “che fa i treni”, a prendere un treno e a pensare che può essere uscito da questi stabilimenti. Peccato però che in Italia treni così belli siano spesso tenuti male...



Laura, Roland e Leon

Roland Carnaud

Mi chiamo Laurent Carnot, e sono di Parigi. Ho studiato in Francia, in Inghilterra, e poi negli Stati Uniti, dove ho fatto un MBA, un master. Sono arrivato qui a Savigliano circa tre anni fa. Sono stato assunto da Alstom circa 9 anni fa, dopo aver lavorato in altre aziende importanti come la Renault e la Texas Instrument in Francia, e sono arrivato qui perché la Alstom mi ha proposto di guidare l'ente delle offerte, e la sfida mi interessava molto. Che cosa faccio? Presento offerte per le gare d'appalto, appunto, per le piattaforme chiamate “Intercity”, che produce i treni ad alta velocità, e “X'trapolis”, che produce treni suburbani e regionali.

Non conoscevo Savigliano, ma questa non è la prima volta che sono in Italia: ci sono stato da piccolo, e quindi conoscevo già un po' la lingua italiana. Vivo a Torino, e faccio il pendolare – in macchina, devo ammettere – ogni giorno: è un po' distante, ma preferisco stare in una città più grande, anche per la mia famiglia.

Lavoro bene con i miei colleghi qui: gli italiani lavorano molto, sono competenti e sono più flessibili dei francesi. Ad esempio, quando c'è bisogno di fare qualcosa con urgenza, qui in Italia è abbastanza facile: se organizzati un meeting in fretta, la gente viene anche con un preavviso breve. In Francia invece tutto è un po' più rigido, tutto va segnato sull'agenda con largo anticipo. E poi gli italiani, quando si arrabbiano, si arrabbiano sul serio, ma il giorno dopo è tutto finito, dimenticato, e si può tornare a collaborare come prima. I francesi non sono sempre così. Questi aspetti sono molto importanti per me, perché per lavoro mi interfaccio con molte persone: il management, gli acquisti, la logistica, le unità produttive, il testing, le altre sedi Alstom, ecc. Ho compiti di coordinamento, e di verificare che vengano rispettati alcuni parametri nella preparazione delle offerte. La qualità, innanzi tutto, che deve sempre soddisfare il cliente. I costi, che vengono definiti insieme al commerciale. E i tempi di consegna, che ovviamente devono essere rispettati. Il lavoro di networking, di relazione tra i reparti, è fondamentale, sia perché è estremamente utile, sia perché rende il lavoro meno noioso e stressante.

“...gli italiani lavorano molto, sono molto competenti e sono più flessibili dei francesi.”

Leon Amichia Kouao

Sono arrivato in Italia 32 anni fa. Lavoravo in un villaggio turistico in Costa d'Avorio. Lì ho avuto la fortuna di conoscere una famiglia torinese che mi ha scelto come maggiordomo. Così, nel periodo di Pasqua 1976, sono arrivato a Torino. Ho lavorato con questa famiglia per 15 anni, poi con mia moglie mi sono trasferito, nel 1991, a Savigliano. Mia moglie è piemontese, delle Langhe, e insegna inglese in una scuola di Savigliano. L'ho conosciuta a una festa, a Torino, nel 1979. E dopo un fidanzamento di 5 anni, ci siamo sposati nel 1984. Come sono entrato in fabbrica? Grazie a mio genero, ho conosciuto una persona che lavorava in Fiat Ferroviaria e che mi ha fatto entrare qui. Ho iniziato nel reparto di sabbiatura carrelli, poi negli anni sono passato in meccanica, in finitura, e – oggi – sono carrellista: col muletto porto materiali da un reparto all'altro, ai compagni. Faccio il turno dalle 8 alle 12, poi dalle 12.45 alle 17. Nel tempo libero faccio lavori a casa, in giardino e nell'orto (adesso sto a Marene, in campagna), e mi piace giocare a calcio. Sono bravo come terzino! Ma certo, ho 52 anni... Forse, se ci avessi provato, da giovane sarei diventato un campione, chissà. Come quelli che giocavano nella grande Juve degli anni Settanta e Ottanta: me li ricordo, perché il mio datore di lavoro era juventino, e la domenica andavano spesso al Comunale.

Il passaggio da maggiordomo a operaio, nel 1991, non è stato semplice. Ma mi sono ambientato presto, e ho sempre lavorato con passione. Ho fatto un po' di tutto, ma la cosa che mi piaceva di più era ‘sabbare’ i carrelli. La sabbiatura serve per levigare i telai, prima dell'impiantistica e della verniciatura. Si faceva anche a mano, con la sabbiatrice piccola, ed era faticoso, altro che andare in palestra! Ma mi piaceva così tanto che ho anche insegnato a sabbiare agli altri. Poi però un giorno mi hanno detto: “Leon, da domani lui prende il tuo posto, e tu fai il carrellista”. E così mi sono adattato a fare altro.

“La vita di fabbrica mi piace. A volte fa anche sorridere... mi piace scherzare, sdrammatizzare, e ogni tanto dico qualche frase in piemontese ai miei colleghi, tipo “plandrùn, va a travaje”...”

Sono entrato quando la fabbrica era FIAT Ferroviaria e ho vissuto, come tanti, il passaggio all'Alstom. I reparti forse sono più organizzati, adesso, ed è raro che qualcuno si faccia male. Il lavoro è rimasto più o meno lo stesso. Ma i capi... quelli si sono cambiati: in 17 anni io ne ho cambiati 11. E poi nei reparti siamo diminuiti: quando ho iniziato, in sabbiatura eravamo in 89. Qualche mese fa, poco prima che smantellassero il reparto, si era invece soltanto una decina.

È cambiata anche Savigliano? Non saprei. Beh, certo c'era meno gente “di colore”: quando sono arrivato io forse ero l'unico in giro. Oggi quelli “di colore” vengono visti spesso con sospetto. Ma a me nessuno ha mai detto niente, mai un atteggiamento razzista, ad esempio. Anche perché la gente mi conosce, sa che faccio il mio lavoro, ho la mia vita. Quando vado in giro tutti mi salutano, tanto che mia figlia mi dice sempre: “certo che papà conosci proprio tutti!” La vita di fabbrica mi piace. A volte fa anche sorridere. D'altronde, mi piace scherzare, sdrammatizzare, e ogni tanto dico qualche frase in piemontese ai miei colleghi, tipo “plandrùn, va a travaje”. Ma in fabbrica si conoscono anche momenti di grande tristezza, di delusione. Come quando hanno smantellato il reparto carrelli, nei mesi scorsi. Prima c'erano i saldatori, i verniciatori. Adesso stanno togliendo tutto. Pensare a chi è stato lì per una vita, e poi vedere tutto smontato: mamma mia, che tristezza!



Reparto finitura oggi

L'arte della stampa

a cura della redazione

L'Artistica Savigliano nasce nel 1969, grazie all'intraprendenza di tre giovani tipografi: Nino Lorenzato, Pino Astegiano e Martino Daniele, aiutati dall'apprendista Luciano Leardo. La sede è in due stanze, in via Nicolosino, in pieno centro storico: poche attrezzature, ma tanta autentica passione per la qualità tipografica, che si traduce fin dai primi tempi nello stampato commerciale così come nel volume di pregio.

La tipografia di quegli anni era completamente estranea all'elettronica, e si lavorava ancora con i caratteri di piombo. I tempi di esecuzione erano quindi più lunghi di quelli odierni, e il mestiere dello stampatore e del compositore avevano ancora una valenza artigianale e richiedevano una grande perizia manuale (che negli anni si sono inevitabilmente rarefatte).

Proprio in onore di questa perizia nel 1576 Emanuele Filiberto permise ai tipografi di portare al fianco, tanto durante le occasioni ufficiali quanto durante le ore lavorative passate al torchio ed al banco, uno spadino: una concessione che era stata accordata, in precedenza, solo ai nobili e ai dotti. Non a caso, uno dei riconoscimenti più prestigiosi di questo settore è lo "Spadino d'oro", attribuito annualmente dalla Associazione Progresso Grafico a persone che si siano distinte nel campo delle arti grafiche. Un premio che negli anni passati è stato assegnato tanto a Nino Lorenzato quanto a Martino Daniele.

Dopo alcuni anni, l'Artistica si sviluppa, la clientela aumenta e si rende necessario il trasferimento nei più ampi locali di via Chianoc, cui seguirà la definitiva sistemazione in Regione San Ciriaco (all'epoca quasi in aperta campagna, ora invece zona a chiara vocazione industriale). Oggi il gruppo grafico L'Artistica Savigliano, che comprende la storica tipografia e lo stabilimento dell'Artistica Modulo, sito nella zona industriale di Borgo Marene e specializzato in etichette e modulistica commerciale, conta circa 70 collaboratori.

Negli ultimi decenni il mondo delle arti grafiche è cambiato

“...puoi avere anche uno stabilimento all'avanguardia... ma l'equilibrio degli inchiostri e la determinazione delle tonalità di colore sono ancora – e meno male – decise dall'occhio e dalla sensibilità dello stampatore.”

enormemente: l'informatica la fa da padrona, si impagina con il computer, le lastre vengono generate digitalmente, e le macchine da stampa sono colossi ad altissimo contenuto tecnologico che richiedono notevoli investimenti ed alti costi di manutenzione. Per capire come questa rivoluzione sia stata affrontata dall'Artistica, abbiamo rivolto alcune domande a Nino Lorenzato, Martino Daniele e Luciano Leardo, fondatori dell'azienda.

Come è cambiato il mondo della tipografia in questi anni?

Lorenzato: Guardi, posso dire, dall'alto di oltre cinquant'anni di esperienza come tipografo, che a fronte di molti cambiamenti che reputo positivi, ne vedo altri che non giudico con entusiasmo. Sono migliorate ad esempio molto le condizioni di lavoro, non si usano più le linotype con il piombo in fusione a mezzo metro dal compositore, molti lavori fisicamente impegnativi come il taglio della carta ed il posizionamento delle lastre sono ora automatizzati, la qualità di stampa delle macchine si è perfezionata moltissimo, ma si è persa anche quella specie di "ritualità" che il nostro mestiere richiedeva, sia in fase di composizione che di stampa e confezione. Il libro, specialmente, richiede cura ed attenzione, e non sempre l'eccessiva fretta che domina il mondo di oggi è un buon compagno per un risultato ottimale in termini di qualità. La sfida è dunque coniugare tempi di esecuzione ristretti con alta qualità del prodotto.

Come sono cambiati i canoni estetici di composizione degli stampati?

Daniele: Bisogna dire che chi fa riferimento, come noi, ancora oggi a quelle regole classiche, direi bodoniane, di equilibrio ed armonia tra i bianchi e i neri, sul libro non ha grosse difficoltà. Sono disponibili decine di migliaia di caratteri e modelli di pagina di ogni tipo, ma specialmente



Lo stabilimento de L'Artistica oggi

nei volumi d'arte e di saggistica pensiamo che i criteri di impaginazione che usiamo da sempre e l'uso di caratteri che uniscano leggibilità ed eleganza siano ancora una scelta vincente, e i nostri autori ce lo confermano quotidianamente. Nella comunicazione istituzionale e pubblicitaria, invece, le tendenze variano continuamente, e cerchiamo di tenerci aggiornati per interpretare sempre al meglio le esigenze del cliente.

Leardo: Quando ero un giovane apprendista, ricordo un vecchio linotipista che continuava a chiedere che si lavorasse in silenzio, perché, ripeteva, "qui siamo in Chiesa". Era un modo colorito di sottolineare quella specie di solennità che la composizione a piombo richiedeva; teniamo presente che in una pagina di migliaia di caratteri, un solo refuso tipografico ti costringeva a rimuovere moltissimi elementi in piombo dalla forma, e non si poteva certo correggere lo sbaglio premendo un tasto del computer, come fanno oggi i nostri grafici. È anche vero che la qualità delle macchine moderne è eccezionale, e quindi ancora oggi stampare può dare grande soddisfazione. Mi preme però sottolineare una cosa: puoi avere anche uno stabilimento all'avanguardia, tecnologicamente parlando, ma l'equilibrio degli inchiostri e la determinazione delle tonalità di colore sono ancora – e meno male – decise dall'occhio e dalla sensibilità dello stampatore.

Che cosa deve fare un giovane che oggi volesse lavorare nel mondo delle arti grafiche?

Lorenzato: Innanzitutto studiare nelle scuole apposite, frequentare corsi specifici, e dedicare un po' del suo tempo libero ad approfondire la storia e l'evoluzione della stampa nei secoli. Esistono molti libri in commercio che tracciano le tappe fondamentali dell'arte nera; sono convinto che una conoscenza delle tecniche antiche possa accendere la passione per questo lavoro, e possa permettere di comprendere meglio le nuove tecnologie. Sapere da dove siamo partiti, per scoprire dove siamo arrivati.

E quali sono, oggi, le figure professionali del vostro settore?

Daniele: Al giorno d'oggi, come in quasi tutti i settori industriali, la tecnologia richiede sempre di più conoscenze e competenze specifiche. Alcuni ruoli storici delle arti grafiche sono naturalmente scomparsi nel corso dei secoli; penso al torcoliere, ad esempio, lavoro durissimo che consisteva nel ruotare il torchio a mano, oppure al mettifoglio, che inseriva una pagina alla volta nella macchina da stampa. Attualmente, le mansioni principali sono quella del grafico-impaginatore, che cura l'ideazione e la resa estetica dello stampato, quella del tecnico di pre stampa, addetto alla creazione delle lastre di stampa, dello stampatore, che gestisce la fase impressoria vera e propria, e l'addetto alla legatoria e confezione, che si occupa della veste finale del prodotto. Naturalmente in una industria grafica servono anche coloro che si occupano di rapporti commerciali, amministrazione, finanza, logistica e servizi. *Ha ancora senso nell'epoca di internet e della multimedialità, l'esistenza della carta stampata?*

Leardo: Noi siamo convinti di sì. Non sono in grado di fare previsioni, come nessuno di noi, ma sono convinto che, nonostante i grandi vantaggi offerti dai supporti informatici, il piacere dello sfogliare un libro o un catalogo resisterà ancora per moltissimo tempo. Nessun cd-rom e nessun sito internet oggi è in grado di farti provare la sensazione di toccare la carta e di respirare il profumo dell'inchiostro, per non parlare della maggior praticità e della facilità di lettura che il volume possiede da più di Cinquecento anni.

Trucco, che stoffa!

di Dorian Mandrile

Il pigiama come simbolo della globalizzazione, la "maglietta della salute", quella che generazioni di mamme non hanno mai smesso di consigliare/imporre a figli scapestrati, come spia evidente della potenza del "Far-East", come prova provata della potenza commerciale di Cina e paesi emergenti. Savigliano ha una buona fetta di storia lavorativa legata a doppio filo con il pigiama e con l'intimo in genere, una produzione che



L'interno del negozio, anni Sessanta

negli anni Novanta dava lavoro a 500 persone. Cinquecento dipendenti, divisi tra Savigliano e Torino che, nei momenti di massima produzione, lavoravano in alcuni reparti anche su doppio turno. Parliamo, ovviamente, della "Trucco Tessile Spa", che ora di dipendenti ne ha un'ottantina, compresi i quattro dell'ufficio di Quanzhou, nella regione del Fujian, metropoli cinese affacciata sul mare con "vista" su Formosa.

Una storia, quella della "Trucco" (che agli albori si chiamava "Dormbins", con quel tocco di piemontese che adesso suonerebbe, un po' beffardamente, "no-global") che ci riassume Ettore Trucco, 48 anni, figlio di quel Giorgio Trucco che con il fratello Piero rilevò, nel 1959, il laboratorio Bertuzzi, appena fallito (un investimento di 124.000 lire). «Mio padre ebbe la felice intuizione – sottolinea Ettore – di mettersi in un settore, quello del pigiama, che cominciò piano piano ad espandersi, ed il passaggio dal pigiama di tessuto a quello di maglina segnò l'inizio della produzione industriale in serie. L'azienda non riusciva a star dietro agli ordini, non riusciva a produrre tutti i capi che il mercato ingrosso allora protagonista richiedeva... Ricordo perfettamente mio padre che, alla sera, a casa, si metteva la testa tra le mani lamentandosi di non riuscire a soddisfare la "marea" di richieste!».

A cavallo tra il 1992 e il '93 Giorgio Trucco lasciò l'azienda



Interno stabilimento oggi

nelle mani di Ettore (che lo aveva affiancato già da una decina di anni) e degli altri due figli Agostino, entrato in ditta nel 1986, e Luca, in azienda dal 1993. Nel frattempo, però, le condizioni economiche erano cambiate, sul mercato si erano affacciate le nazioni emergenti, i paesi dell'est europeo, con la manodopera a costi bassissimi, iniziarono a rendere non più conveniente la produzione in Italia. «Abbiamo dovuto – ci spiega Ettore –, lentamente ma inesorabilmente trasformarci in un'azienda di servizi, prima ancora che di produzione, e abbiamo iniziato a delocalizzare, approfittando di tutti gli ammortizzatori sociali che la legge italiana ci metteva a disposizione, cercando in tutti i modi di non licenziare, ma di “accompagnare” alla pensione la maggior parte dei nostri dipendenti (in maggioranza donne). Fino ad allora era l'Italia la “Cina” dell'Europa, noi producevamo a basso costo, rispetto ai paesi del nord, più ricchi e meno flessibili, e la qualità dei nostri prodotti era eccellente. Poi, a fronte di prezzi che alla produzione venivano abbattuti addirittura di due terzi, abbiamo dovuto cambiare strategia e iniziare a “viaggiare” in giro per il mondo con l'obiettivo di migliorare ancora di più il rapporto qualità prezzo del nostro prodotto».

Un piccolo giro negli ampi capannoni ci fa solo immaginare quale potesse essere l'atmosfera di quegli anni “ruggenti”, anni di “boom” economico, anni in cui centinaia di donne manovravano in modo frenetico macchine da cucire, forbici, fili, scatole, con macchinari sempre più all'avanguardia, con grossisti “affamati” di prodotto e con un prodotto, il pigiama, che diventava quasi “di moda”. L'azienda ha avviato in questi ultimi mesi un progetto di razionalizzazione delle aree lasciate libere dal processo di delocalizzazione della produzione; si stanno smantellando i vecchi reparti di produzione che verranno probabilmente destinati a nuove attività, restano invece pienamente efficienti, oltre allo spaccio aziendale ben noto ai saviglianesi, tutti i servizi indiretti quali uffici progettazione, produzione, amministrativi, vendita, il controllo qualità e

“Savigliano ha una buona fetta di storia lavorativa legata a doppio filo con il pigiama e con l'intimo in genere, una produzione che negli anni '90 dava lavoro a 500 persone.”

tutta la logistica per lo smistamento del prodotto finito destinato al mercato italiano ed estero.

Il mondo è cambiato, il mercato è cambiato, il settore della manodopera tessile in Italia è quasi totalmente crollato, in Cina due terzi della popolazione rurale (800 milioni) preme le ricche città della costa orientale disposta a lavorare anche 80 ore la settimana pur di migliorare le proprie condizioni economiche. Solo la “Trucco Tessile”, tra Savigliano e Torino, ha perso negli ultimi 20 anni oltre 400 posti di lavoro.

Parafrasando un vecchio film potremmo dire “È la globalizzazione, bellezza!”. Che a volte si presenta sotto le mentite spoglie di una graziosa asiatica. In pigiama...



I vetri della Saint Gobain

a cura della redazione

La prima cosa che noti, entrando in Saint Gobain, è il pannello luminoso che ti dice quanti incidenti sul lavoro ci sono stati nell'ultimo mese. I led indicano “zero”, e forse non te lo aspetti da un'azienda che produce vetro. E poi ti colpisce la grandezza del sito: chissà quante persone ci lavorano... “Circa 300, tra operai, impiegati, quadri e dirigenti, cui si aggiungono circa 50 interinali, che garantiscono la flessibilità della produzione”. La risposta arriva precisa dal direttore del personale, Sergio Panero, che ci accoglie nel suo ufficio, cortese. E ci fornisce numeri, dati, per mettere subito nero su bianco che cosa è, e cosa produce, la fabbrica. “Il gruppo Saint Gobain impiega circa 230.000 persone di 72 nazionalità diverse in 50 paesi, in tutti i continenti. La produzione è molto diversificata, e i prodotti in vetro costituiscono soltanto il 12%. Qui a Savigliano – a produrre parabrezza, vetri ascendenti anteriori e posteriori, e laterali per automobili, circa un milione di pezzi all'anno complessivamente – siamo appunto circa 300 addetti, provenienti prevalentemente dal saviglianese e dal saluzzese, perché c'è una linea di pullman pagata dall'azienda che “batte” il saluzzese. Tutti, comunque, abitano nel raggio di 20-30 chilometri da qui: non si può dire che non creiamo occupazione sul territorio, anche se facciamo parte di una multinazionale”. Ciò che i dati dicono, aggiunge Panero, è che la fabbrica è sana, tanto da aver ricominciato a investire in innovazione. Ciò che non dicono, però, è che la situazione attuale è frutto di una pesantissima ristrutturazione che dagli anni Novanta è durata fino al 2004. “Non sono stati anni facili, certo – commenta il direttore del personale – perché se al termine della ristrutturazione il fatturato è aumentato di circa il 40%, i dipendenti sono diminuiti di 100 unità. E poi, con l'automazione, si è persa professionalità, mestiere: se un tempo le persone erano più fidelizzate all'azienda, oggi spesso devono soltanto osservare un processo produttivo, e al massimo intervenire se questo si inceppa”. Però, in alcuni settori come la molatura, l'automazione pare aver ridotto di molto gli incidenti sul lavoro, tanto che oggi si registrano soltanto 3-4 incidenti l'anno, non gravi: “una cifra bassa, considerato che non facciamo caramelle ma vetri!” Questo spiega l'orgoglio di esibire quel cartello luminoso all'ingresso dell'azienda. “È la politica della Compagnie di Saint Gobain, che impone standard di sicurezza molto alti. E poi il nostro motto è: devi poter tornare a casa come ci sei uscito dopo aver salutato i tuoi”. A tenere basso il numero di incidenti è anche la mancanza dei forni per la produzione del vetro a partire dalla silice. La Saint Gobain di Savigliano non ne ha, e acquista le lastre da lavorare dai “flot” del gruppo, prevalentemente in Germania e Spagna.

Per spiegarci meglio la produzione, Panero ci accompagna nello stabilimento, non senza averci fatto mettere prima le scarpe antinfortunistiche gommate. Una volta scaricate dai tir, le lastre vengono messe in magazzino e poi posizionate dai carrellisti sulle linee: l'operazione è manuale. Da qui in poi – ci viene spiegato – parte il processo integrato, automatizzato: prima il taglio, poi una prima molatura, la serigrafia. Poi, nel caso dei parabrezza, avviene la curvatura: il vetro arriva nel forno a temperature che raggiungono i 700 gradi. Una volta curvato, passa in sala di assemblaggio, dove si fa il cosiddetto “panino”: si prende un vetro, si mette un foglio di PVC – per dare consistenza e robustezza – e poi si aggiunge un altro vetro. Dopo il panino c'è una prima fase di pulitura e poi tutto entra in sala di calandratura, dove il “panino” viene



“Family Day” in fabbrica, anni Ottanta

pressato e reso più trasparente. Poi c'è l'autoclave, “che somiglia a uno space-shuttle”: i vetri vengono lucidati e resi ancora più trasparenti tramite getti fortissimi di acqua e aria, prima della molatura finale, automatizzata, e dell'imballo. Lo stabilimento è impressionante: due linee di produzione a ciclo continuo, sette giorni su sette, solo per i parabrezza. L'automazione è ovunque, e trovare il volto di un operaio, di tanto in tanto, è rassicurante. “I nostri operai e le loro conoscenze sono parte del nostro valore aggiunto rispetto ai paesi cosiddetti low-cost. E poi non dimentichiamo che siamo co-designer della FIAT, con cui i nostri progettisti lavorano a stretto contatto. Certo, l'ultima parola è sempre loro, ma spesso – grazie alle nostre idee in fase di progettazione – siamo riusciti a ottimizzare anche il loro lavoro. E alla FIAT sono molto esigenti sulla qualità. Su mille pezzi tollerano al massimo uno scarto del 2-3 per mille! E noi non possiamo deluderli: perché la FIAT rappresenta il 55% del fatturato del sito”. Oltre a FIAT, la Saint Gobain fornisce prodotti ad altre aziende del gruppo, che magari hanno un'eccedenza di richieste rispetto alla loro produzione. “Far parte di una multinazionale è utilissimo anche per questo – dice Panero – nei momenti di crisi con un cliente, si può sempre tamponare producendo per altri stabilimenti del gruppo”. La Saint Gobain di Savigliano, d'altronde, non vende al consumatore. Ed è per questo che non è interessata a offrire sponsorizzazioni sul territorio o a fare pubblicità diretta. “Però – ricorda Panero – abbiamo dato un contributo al bocciodromo, perché sappiamo che i nostri anziani ci vanno, e abbiamo dato un contributo alla città per la costruzione dell'Ala. Apparteniamo a un gruppo francese, ma tutto sommato si parla piemontese, nel senso che siamo ben radicati qui. E poi abbiamo un circolo ricreativo interno, che ha una squadra di calcio e che organizza gite, sulla neve e al mare, che coinvolgono sempre una cinquantina di persone”. Per aprirsi all'esterno l'azienda, fino a qualche anno fa, organizzava anche un “Family Day”: i famigliari dei dipendenti potevano visitare lo stabilimento, e si finiva a pranzare tutti insieme, “ma negli ultimi anni il clima è cambiato”, ammette Panero prima di congedarsi “c'è stata poca voglia di festeggiare, si è un po' smarrito il senso di appartenenza alla fabbrica, e in molti ha prevalso l'individualismo”. Anche questo è un effetto della ristrutturazione, ma le cifre non lo dicono...



Un operaio al lavoro nel reparto serigrafia

“...prima il taglio, poi una prima molatura, la serigrafia. Poi... avviene la curvatura: il vetro arriva nel forno a... 700 gradi. Una volta curvato, passa in sala di assemblaggio, dove si fa il cosiddetto ‘panino’”

La fabbrica della Panna

di Marino Briccarello*

Panna Elena nasce a Torino nel 1964 come azienda commerciale. Fondata da Erasmo Branciaroli – scomparso nel 2007 – era un'azienda che rappresentava alcuni caseifici lombardi. Poi cominciò a produrre la panna fresca, per pasticcerie e ristoranti del Piemonte. E nel 1982 registrò un brevetto industriale per il trattamento della crema. Verso la fine degli anni Ottanta Branciaroli trova nuovi soci e si cominciano a produrre anche altri prodotti, come la panna cotta e i semilavorati per dessert. Nel 1991 l'azienda viene acquisita infine da Parmalat, ma rimane ancora indipendente. La sede è a Torino, in zona Mirafiori. Poi la Parmalat, che aveva già acquisito un centro di raccolta latte a Centallo, decide di spostare gli impianti qui nel 1996-97, sia per essere più vicini ai luoghi di produzione del latte, sia perché il saviglianese ha una forte vocazione casearia.

Dal 1999 abbiamo quindi incominciato a produrre in questo sito, che occupa circa 8.000 metri quadrati, e dà lavoro oggi a 50 persone, tra "vecchi" dipendenti, che già lavoravano nello stabilimento torinese, e dipendenti provenienti dal Cuneese. A breve dovremo portare qui a Savigliano lavorazioni che si fanno a Parma, come i budini, e la cosa creerà sicuramente nuovo lavoro. Il prodotto finito – escluso il latte sfuso, che fornivamo fino a qualche settimana fa per esempio alla centrale del latte di Genova (e per circa 20 anni i genovesi hanno bevuto il latte fresco piemontese) – l'anno scorso è stato di 12331 tonnellate, il 70% delle quali finisce nelle confezioni da litro o superiori al litro, quindi è per il mercato professionale.

A proposito della Parmalat, anche noi siamo stati coinvolti, nel 2003, nel crack della multinazionale. Nostro malgrado, direi, perché avevamo dei bilanci sani. E così dal primo ottobre 2005, con la ristrutturazione del gruppo, siamo stati assorbiti interamente. I nostri uffici amministrativi sono stati trasferiti a Parma. Anche le nostre relazioni industriali e sindacali dipendono da quelle del gruppo, e l'organizzazione del personale passa da Parma, così come



Linea di produzione della panna

le strategie commerciali, seguite da un "uomo-Parmalat", Mario Pericola, che tuttavia vive e lavora qui.

Il marketing e la pubblicità dei nostri prodotti vengono invece gestiti in loco: abbiamo una certa autonomia, perché siamo una divisione professionale, e la nostra comunicazione è improntata appunto al mercato professionale (non solo italiano ma tedesco e greco, ad esempio), alle riviste di settore, o a fiere come la SIGEP di Rimini, che è forse la fiera di gelateria più importante del mondo. Ma ogni tanto si fa anche pubblicità per il pubblico. Ricordo

che una decina di anni fa, allo Stadio delle Alpi, durante la partita Juventus-Roma, ci fu un goal della Juve piuttosto curioso, perché nacque da una rimessa laterale sbagliata di un giocatore della Roma. Quella rimessa fu fatta proprio davanti al cartellone pubblicitario a bordo campo "Elena la panna", che per questo motivo fu mandato in onda non so quante volte alla Domenica Sportiva. Morale: il giorno dopo ricevemmo moltissime telefonate da tutta Italia, roba da non credere!

“Quella rimessa fu fatta proprio davanti al cartellone pubblicitario a bordo campo “Elena la panna”, che... fu mandato in onda non so quante volte alla Domenica Sportiva.”

A proposito di aneddoti, più personali ma altrettanto "gustosi". Una volta a Torino, sarà stato l'inizio degli anni Novanta, andai in un ristorante di Torino con alcuni amici, i quali mi dicevano scherzando «così adesso fai la panna, eh?!». Di fronte ai loro lazzi, io chiamai il cameriere: "mi scusi, vorrei parlare col padrone". E il cameriere tutto preoccupato mi mandò il padrone. Al quale chiesi "ma voi che panna usate?". E lui, senza indugio "Ma panna Elena, naturalmente!". I miei amici non mi sfotterono più. O ancora, un mio collaboratore era al bar dell'IP, qui di fronte. Notò che non aveva più la nostra Panna per guarnire il caffè. E, ironicamente, lo disse al gestore. "Ma no, è soltanto finita, mica andiamo da altri!", gli risponde il questi "anche perché io, tra l'altro, fornisco il fieno alle mucche dei vostri lattifici...".

Quest'ultimo aneddoto ci fa capire quanto sia importante la filiera sul territorio. Una filiera che dovrebbe avere più soddisfazioni, anche economiche. Credo che il latte sia un prodotto sottovalutato: dovrebbe costare di più, essere sempre di alta qualità. Noi sulla qualità stiamo molto attenti, e per ben due anni siamo finiti in cima alla classifica della qualità tra gli stabilimenti Parmalat. D'altronde, il latte e i suoi derivati vanno a finire ai bambini e agli anziani: il loro valore nutrizionale non andrebbe mai dimenticato.

**Direttore dello stabilimento Panna Elena-Parmalat di Savigliano*

Sedie per il mondo

a cura della redazione

Dal barocco piemontese alla sedia del Grande Fratello, dalla camera da letto "in stile" all'arredamento per i McDonald di mezzo mondo, dal Cav. Origlia (Sebastiano) a Sebi (Sebastiano) Origlia. Sebastiano "Sebi" Origlia ci riceve nell'elegante show-room della Origlia Spa, dove fa bella mostra di sé Venus, una sedia di design che, probabilmente proprio per la sua "telegenia", è stata scelta dagli scenografi per impreziosire la casa del Grande Fratello televisivo, edizione 2008. "Per noi è stata una buona pubblicità gratuita – ci dice Sebi Origlia – e difatti da quando è apparsa in tv ne abbiamo aumentato le vendite". Era il 1930, e Sebastiano Origlia rilevò, in via Chianoc, la bottega del commendator Parato, che smise l'attività di falegnameria per dedicarsi alle onoranze funebri. Iniziò allora la produzione di mobili per la casa, arredamenti in "barocco piemontese" e "rinascimento" che, nonostante le difficoltà economiche del periodo, e quelle

di reperimento delle materie prime, permise ai mobili Origlia di affermarsi sempre di più. All'inizio degli anni '60 venne aperta la nuova sede produttiva, quella che ancora adesso è in via Liguria; in azienda, a dare una mano al Cav. Origlia, due dei suoi tre figli, Luigi e Giuseppe, che a loro volta hanno dato all'azienda la "terza generazione" di mobili, quella che ha dato vita anche alla Legnoform di Marene (specializzata in serramenti per interni) e alla Ebrille componenti di Castagnole Lanze (specializzata in componenti e semilavorati in legno).

Sono stati molti i cambiamenti di rotta dell'azienda, diventata S.p.a. nel 1972, a partire dall'abbandono della produzione di mobili per la casa (a fine anni '80) a favore di una produzione specializzata in componibili per ufficio (con "Tecnolinea"), e poi con la produzione di arredamenti

“... se abbiamo resistito alla globalizzazione è proprio perché... pensiamo, progettiamo, produciamo e vendiamo direttamente.”

per la collettività. "Abbiamo una cinquantina di dipendenti – ci conferma Sebi Origlia, durante un giro alla scoperta dell'azienda – nei momenti di massima occupazione erano 120. E la nostra produzione riguarda principalmente tavoli e sedie per locali pubblici, e la "firma" Origlia è sul 50% degli arredamenti dei fast-food McDonald europei. Da 10 anni a questa parte in azienda il legno ha lasciato il posto ad altri materiali, ghisa, plastica, acciaio, resine. Ora vendiamo, ad esempio, 50.000 sedie all'anno, in tutto il mondo, ma fino a pochi anni fa riuscivamo a distribuirne quasi il doppio. Il 70% della nostra produzione va all'estero, in Gran Bretagna, Francia, Germania, Olanda, Stati Uniti (anche se la crisi del dollaro ci sta penalizzando) e, da poco, anche in Russia".

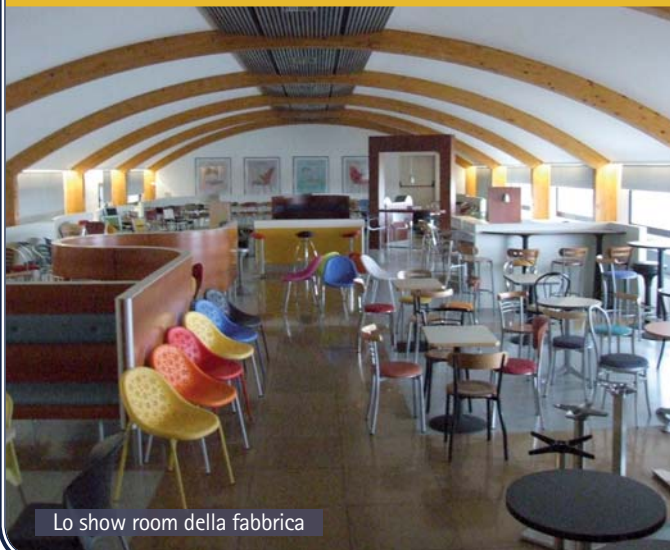
La Origlia Spa è, tra l'altro, tra i soci fondatori dell'Università del Gusto di Pollenzo, alla quale ha fornito tutti gli arredamenti (compresi quelli per la sede di Colorno in provincia di Parma). Alla precisa domanda sui rapporti sindacali,



Benedizione dello stabilimento, inizio anni Sessanta

e sull'eventuale utilizzo di interinali, Sebi Origlia è molto diretto: "Tutti i dipendenti mi conoscono personalmente. Se ci sono dei problemi si fa prima a parlarne direttamente. E non voglio nemmeno sentir parlare di interinali. Chi viene a lavorare da noi deve avere la certezza del lavoro, deve poter essere sereno. Io voglio che chi inizia a lavorare da noi possa rimanere in azienda fino alla pensione, senza preoccupazioni...". Anche sulla delocalizzazione Sebi Origlia ha le idee chiare: "Potremmo spendere di meno andando a produrre all'estero, ma se abbiamo resistito alla globalizzazione è proprio perché noi non comperiamo un prodotto per poi rivenderlo, ma pensiamo, progettiamo, produciamo e vendiamo direttamente. Noi italiani abbiamo dalla nostra la velocità. Gli altri ci stanno ancora pensando e noi abbiamo già fatto. Quello che ci salva è l'estrema flessibilità, e un design riconosciuto nel mondo".

A proposito di mondo... due aneddoti che possono dare un'idea della Origlia Spa. Il primo è che l'Ippodromo di Città del Messico può contare su 3.500 posti a sedere "made in Savigliano" (e ci sono voluti solo 40 giorni dall'ordine alla posa in opera dei seggiolini!) e il secondo è che può capitare di scendere all'aeroporto di Papeete (la capitale della Polinesia francese, sull'isola di Tahiti) e trovare tavolini griffati Origlia. "Sebi" Origlia ne è orgoglioso. E il Cav. Sebastiano Origlia, di certo, lo sarebbe stato...



Lo show room della fabbrica

Matteo Rocca: un lavoro... su misura

di Maria Bossolasco

Un cortile silenzioso in piazza del Popolo 42. In alto, al primo piano, il balcone da dove un tempo si affacciavano le lavoranti della famosa sartoria Rocca di Savigliano. Più in là, senza insegne, il portone d'ingresso al locale che oggi custodisce gli attrezzi, i segreti e la memoria di uno dei mestieri artigiani più ricercati e oggi introvabili: il sarto.

Matteo Rocca, 77 anni ben portati, è lì, puntuale e sorridente che mi accoglie. Ha l'argento vivo addosso, Matteo... Entriamo nel locale. Mi aspetto di vedere stoffe, spilli e cartamodelli un po' ovunque, invece ho l'impressione che qui il tempo si sia fermato: due macchine da cucire, un bancone per il taglio, una specchiera, la stufa a legna, gli appendiabiti e nell'aria quel tipico odore di ritagli e naftalina. Eppure questo gioiello dell'arte sartoriale ha visto, negli anni, passare, tra la sua folta clientela, molta di quella che possiamo definire la Savigliano "bene", dal direttore dell'Ospedale Militare, con vari ufficiali di carriera, al medico di "grido", dall'avvocato prestigioso al commerciante. E tutti con mogli esigenti al seguito!

“Poi, con disappunto, mi mostra la giacca quadrettata di Alain Delon in una foto d'epoca... un attore così bello con una confezione difettosa, le righe non combaciano.”

Di quei tempi ha nostalgia Matteo, ma è anche consapevole che il suo è un mestiere difficile, fatto di tanta dedizione, ma inesorabilmente vinto dalla moderna confezione industriale, un mestiere che i giovani, probabilmente, non hanno più voglia di imparare, anche perché richiede costanza, dedizione, fermezza, spirito di sacrificio, doti che, apparentemente, scarseggiano...

Con gli occhi quasi lucidi mi racconta della sua infanzia. Era 1940, il nonno si chiedeva che mestiere potesse fare quel nipote di 10 anni, con difetto di udito; nelle famiglie di una volta si faceva così, il più anziano decideva per tutti. Così Matteo si ritrova apprendista sarto. Anni difficili, tanto lavoro e pochissimo guadagno. La stessa famiglia vive di tribolazioni, ma senza scoraggiarsi, perché c'è solidarietà. Matteo ha un fratello gemello, Secondo, ora noto artista saviglianese. I due gemelli, quindi, percorrono vie artistiche diverse, ma che scorrono parallele, Secondo come scultore del legno e Matteo come artista dell'ago e del filo.

Dopo dieci anni di apprendistato



Matteo apre la sua sartoria e prende con sé delle lavoranti. Per natura è puntiglioso, lavora giorno e notte, "come un mulo" precisa, a fianco della moglie. In ogni capo cerca la perfezione e pretende tanto dalle lavoranti, che capiscono le motivazioni e, a loro volta, si danno da fare per "mandare avanti la sartoria". «Non ne ho mai lasciata a casa nessuna - precisa - nemmeno nei momenti peggiori, resistendo alla tentazione di andare a lavorare per le ditte di confezioni che mi corteggiavano».

Racconta veloce e salta avanti e dietro al bancone fermandosi soddisfatto a guardare l'orlo ben fatto di un paio di pantaloni o l'impuntura precisa su un colletto, spiegandomi che la stoffa non deve fare grinze, deve cadere perfettamente seguendo la linea del modello, e lui di modelli ne ha disegnati tanti, di getto, con la bravura di chi crea su misura e sa mascherare i difetti della persona.

Poi, con disappunto, mi mostra la giacca quadrettata di Alain Delon in una foto d'epoca... un attore così bello con una confezione difettosa, le righe non combaciano. E ancora... Giovannino Agnelli con un paio di pantaloni dal cavallo basso che sembrano usciti da un supermercato più che da una sartoria. Ad un artista del taglio e della confezione come lui non sarebbero mai successi errori così grossolani. E, orgoglioso, mi fa presente che da giovane aveva talento nelle mani e se non fosse stato per la poca personalità (...a me sembra invece che ne abbia, e anche tanta!), sarebbe diventato famoso. Significativo è che persino a Napoli, patria del buon gusto in fatto di taglio e stoffe, il "Maestro Rocca", come simpaticamente veniva



Matteo Rocca a sinistra, 4 maggio 1949

chiamato, fosse conosciuto e stimato.

«Il motivo per cui la piccola sartoria oggi va scomparendo - sostiene dispiaciuto - è che la gente non sa più apprezzare la lavorazione di qualità. Al cliente interessa spendere poco; quando la stoffa costava molto e la manodopera poco, c'era più gusto a farsi confezionare vestiti su misura anche se, al momento di pagare, scattavano le scene più... curiose». E qui mi racconta un simpatico aneddoto. «Quando a ritirare i vestiti e a pagare venivano i contadini, più furbi dei cittadini, alla domanda "Va bene?" rispondevano "può andare..." che significava "se mi fa un po' di sconto mi va sicuramente bene!"». Matteo si risentiva di questi modi perché erano tante le ore passate a confezionare il vestito, soprattutto per un pignolo come lui, che ci teneva a che fossero fatti bene, e non importava chi fosse il cliente! Poi c'è stata la crisi. Dagli anni Settanta in poi, le vetrine si sono affollate di modelli della confezione industriale, poco curata, con fili che uscivano da tutte le parti e finiture interne trascurate, ma graditi ad un pubblico più modaiolo e attento al prezzo. Matteo stesso, nell'ansia di assicurare un futuro alle lavoranti e alla sartoria, si è ritrovato ad intervenire sui difetti degli abiti "industriali" e anche a prendere ispirazione da qualcuno di questi; suo malgrado, questa flessibilità è stata la salvezza della sua sartoria. A partire dagli anni Novanta, gradatamente, il lavoro è diminuito. Matteo lentamente ha iniziato a disfarsi dei cartamodelli dei suoi clienti, per passare alla meno impegnativa riparazione, ed è facile immaginare con quanta malinconia l'abbia fatto, forse arrendendosi all'evidenza che non ci sono nuovi apprendisti con la voglia di sacrificarsi.

«Quello che rimane - dice con un misto di tristezza ed orgoglio - è la soddisfazione di aver lavorato bene» e prima di lasciarmi andare via mi mostra soddisfatto una sua fotografia pubblicata su "La Voce dell'Artigianato" del giugno 1980 e sul depliant "Artigianato come Arte"



Matteo Rocca con una sua creazione

a cura del Museo Civico Gipsoteca che ospitò due mostre dedicate appunto ad artigiani e bottegai.

La vita cambia, le abitudini si trasformano, gli stili di vita si evolvono, la globalizzazione ci porta su strade più "esplorate", e anche le tradizioni e i valori artistico-lavorativi cambiano. La ricerca del bello rimane, tuttavia, un fatto di civiltà, cultura e arte. Perdere "per strada" l'abilità e l'arte di un bravo "sartur" di provincia non cambierà il mondo. Lo renderà solo un po' più povero...

11



**Ti ricordi quando...?
continua!**

Vorremmo continuare con voi la ricerca e la raccolta di materiali per il nostro archivio che a breve diverrà un Centro permanente della Memoria. Chi volesse concedere in prestito fotografie e filmati, di temi che siano rappresentativi di un'intera comunità dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, potrà portarli presso

**Sportello Città Ritrovata - Antico Palazzo di Città di via Miretti Savigliano - tel. 0172 370736
orario: martedì e venerdì 10-12,30; mercoledì e giovedì 16-18,30; sabato e domenica 10-12,30 e 14-18;
chiuso il lunedì; info@lacittaritrovata.it**

Del materiale prestato sarà fatta copia, in modo da garantirne l'immediata restituzione.



Scrivi con noi!

Stiamo cercando persone che vogliano partecipare alla redazione de "La Città Ritrovata". Se ti piace scrivere, condividere i tuoi punti di vista, esprimere le tue idee in maniera costruttiva, andare a caccia di informazioni o curiosità sul tuo territorio, allora dacci una mano a creare un nuovo spazio per parlare - e far parlare - della tua città.

**Collabora ai prossimi numeri de
"La Città Ritrovata"!
per info: tel. 335 7550883
info@dialogart.it**

la città ritrovata - Periodico della Città di Savigliano

Registr. Tribunale di Saluzzo n.ro 175 del 20-12-2007

Progetto a cura di: Dialogart - Presidente: Giorgio Baravalle

Direttore responsabile: Dorian Mandrile

Coordinamento editoriale: Federico Faloppa

Grafica e impaginazione: N4STUDIO

Segreteria organizzativa: Alessandra Giuffrè,

Deik Cultura e Turismo

Hanno collaborato a questo numero:

Norma Fiorito, Andrea Bajani, Francesca Gianoglio, Sandra Bertaina, Cristiana Comotto, Mariella Beltrando, Elena Cottini, Giuseppe Perottino, Gino Garzino, Laura Janse, Roland Carnaud, Leon Amichia Kouao, Nino Lorenzato, Martino Daniele, Luciano Leardo, Ettore Trucco, Sergio Panero, Marino Briccarello, Fabrizio Giordano, Sebi Origlia, Maria Bossolasco, Matteo Rocca, Daniel di Ross, Stefano Delmastro

Crediti fotografici:

Archivio Centro della Memoria, Dorian Mandrile, Francesca Brizi, Gino Garzino, Cristiana Comotto, Alstom, Saint Gobain, LiberLab

Stampa:
L'Artistica, Savigliano

Ciadeuvra

di Daniel dij Ross

Ci sono alcuni lavori ai quali non siamo abituati a pensare, lavori che, pur con il pregio di "trasformare" un semplice osso, o un pezzo di ferro, o una pietra in un oggetto con alle spalle una storia... rimangono semiconosciuti.

Mi chiamo Daniel dij Ross (Daniele Rossi), e voglio parlarvi del "mio" lavoro, anche perché è molto particolare e nel suo genere è tra i pochi in Italia. Ormai da due anni ho trasferito nel centro storico di Savigliano la mia ditta, "Ciadeuvra", che è nata nel 1998 a Sampeyre, in Val Varaita. Nata con l'intento di studiare e promuovere la storia del Piemonte, "Ciadeuvra" è da anni attiva nel settore museale, operando nel campo dell'ideazione, produzione e distribuzione di oggetti ispirati o derivati dal patrimonio artistico piemontese. Io e mia moglie Alicia, laureati in questo specifico settore, da sempre raccogliamo e ci documentiamo nel campo storico, archeologico ed etnografico. Sono nostre, infatti, le repliche ufficiali del Museo Nazionale d'Antichità di Torino e del Museo del Territorio Biellese, e collaboriamo con altri musei del territorio progettando e fornendo parte del merchandising delle mostre temporanee in Italia ed all'estero.

In molti, passando per via Beggiami, avranno notato la mia attività, grazie anche al nome insolito. "Ciadeuvra" è un termine in lingua piemontese, già documentato alla fine del Cinquecento quando esisteva a Torino una Compagnia dei Minusieri che si trasformò nel 1656 in Università dei Minusieri, Ebanisti e Maestri da Carrozze a cui potevano

“Nei laboratori che organizzo arriva gente di tutti i generi: l'architetto, il bancario, la casalinga e l'elettricista. Entrano in bottega con un sasso, escono con una scultura.”

12 essere iscritti solo gli artigiani che avessero superato un esame pratico realizzando un capo d'opera, detto per l'appunto ciadeuvra, estratto a sorte su otto modelli.

Il lavoro dell'artigiano, in generale, non solo il mio, affronta tutti i giorni un'esame pratico, ed in particolar modo io non solo devo ricostruire l'oggetto del passato ma spesso devo ricorrere a tecniche e malizie dell'artigiano del 3000 a.C. oppure dell'800 d.C. La caratteristica della mia botte-

ga è, appunto, la ricostruzione di oggetti quali bigiotteria o attrezzi di vita comune dell'Età del Bronzo e del Ferro in Piemonte (1500 a.C. - anno 0 circa), passando dal lavoro pratico dell'archeologia sperimentale allo studio storico ed archeologico. A distanza di due anni potrei raccontarne di tutti i colori. Dalla diffidenza all'incomprensione iniziale sono passato, fortunatamente, alla collaborazione con varie realtà locali. Ci sono persone che, entrando in bottega, mi portano a vedere oggetti del passato per chiedermi una spiegazione storico-archeologica o una collocazione temporale. Altre che per passione vengono ad aiutarmi a realizzare lavoro particolarmente difficili, altri come la signora Domenica (un'abitué della mia bottega) mi raccolgono dati storici ed etnografici, mi portano libri, immagini ed informazioni, preziosissime per aumentare la conoscenza sul territorio.

Ultimamente, per un lavoro particolare avevo bisogno di ossa di cervo per realizzare aghi dell'Età del Bronzo e, in men che non si dica... mi sono trovato con parte di uno scheletro di cervo adulto e due di caprioli! Un altro esempio signifi cativo è stato il *Dipticum Senatorium*, che è composto da due tavolette in legno cucite come un libro. Aperto, nel suo interno, ha due fogli di cera incastonati nel legno, uno per pagina. Con uno stilo in ferro battuto gli antichi romani scrivevano e prendevano appunti (un block-notes ante litteram!). Bene, per realizzare questo oggetto ci sono voluti una lunga serie di esperimenti per collaudare tipologie differenti di legni e di cere. Il problema principale era lo sbalzo termico della cera calda sul legno che spesso si imbarcava. Dopo vari esperimenti e anche grazie all'aiuto dell'amico saviglianese Nanni sono riuscito a riprodurre il *Dipticum* risolvendo tutti i problemi iniziali. Un altro esempio sono stati i dadi medioevali in legno, di 1,3 cm di lato, tutti fatti a mano sempre con l'aiuto di Nanni, abile con le mani ed ottimo osservatore e conoscitore della storia. Lavori di fino... ai quali abbiamo "immolato" tre unghie! Il mio lavoro di artigiano mi regala tutto l'anno mani callose: le stesse, però, che continuano a sfogliare libri di storia per carpire i segreti del passato, perché il mio lavoro mi permette di (e mi obbliga a) continuare a sperimentare e trasmettere ad altri le nozioni ricevute. Nei laboratori che organizzo arriva gente di tutti i generi: l'architetto, il bancario, la casalinga e l'elettricista. Entrano in bottega con un sasso, escono con una scultura. Ci sono momenti particolarmente gratificanti, come vedere la bottega gremita di gente agli incontri di storia, oppure il "pieno" alle cene storiche che organizzo in collaborazione con il Wine-



Daniele con alcune sue creazioni

bar Pelledoca (all'ultima cena celtica, addirittura, erano 92 gli iscritti). Ma il lavoro dell'artigiano cammina come su di una lama, ed è per questo che molti hanno dovuto abbandonare. Nel mio caso, la ditta "Ciadeuvra" per una ricostruzione archeologica deve investire sul materiale, spesso difficile da reperire e a volte costoso, e a fine lavoro il pagamento si fa sempre attendere. Il lavoro della ricostruzione archeologica è piuttosto difficile, soprattutto per il rapporto con i musei, realtà istituzionali, a volte politiche o politicizzate, spesso superficiali e lente nei pagamenti. Personalmente preferisco aver poco a che fare con i musei, la distribuzione diretta, le fiere tematiche ed i gruppi storici sono i miei clienti "concreti", ma comunque è dura. Se sei una piccola ditta, e quindi senza garanzie, non riesci ad ottenere aiuti e sovvenzioni, l'andamento attuale, poi, non favorisce l'artigianato (e non solo). Bisogna essere sempre attivi, innovativi e... non ammalarsi mai!

Ma sono certo che con il buon livello culturale e con la passione e la curiosità per il passato storico dei saviglianesi (e non solo saviglianesi: ho infatti clienti da tutto il Piemonte) la mia bottega possa darmi quello che chiedo e che faccio con passione da tanti anni: il mio lavoro!

LiberLab di Stefano Delmastro

Place Jemaa El Fna a Marrakech, a spasso tra i banchetti di couscous, incantatori di serpenti, addestratori di scimmie e raccontastorie. Il cellulare squilla, avverte dell'arrivo di un sms "l'azienda si trasferirà entro l'anno da Savigliano ad Acqui Terme" firmato: il Direttore editoriale. Come rovinare una breve vacanza...

Potrebbe sembrare una delle tante storie di precariato che nascono ogni giorno e vengono narrate per testimoniare la difficoltà del mercato del lavoro nella società d'oggi, ma non è solo così... L'arrivo della notizia, la riflessione, la discussione sono tre momenti che hanno segnato l'inizio di una nuova vita lavorativa per un gruppo di redattori della Gribaudo, cinque persone che hanno visto e vissuto una crisi aziendale e la conseguente necessità di "ottimizzare le risorse": quello che, in termine tecnico, si chiama "Spin off", ovvero l'organizzazione di un'uscita aziendale di alcuni elementi senza traumi, anzi valutando insieme - datore di lavoro e dipendenti - come favorire un distacco e far in modo che sia utile e redditizio per entrambi.

I cinque redattori in questione non hanno accettato il trasferimento da Savigliano (e non solo per amore del territorio, ricco di stimoli e povero di concorrenti), ma non hanno neanche organizzato uno sciopero ad oltranza. Innanzitutto, si sono rimboccati le maniche e hanno deciso di creare una cooperativa di servizi per l'editoria, la LiberLab, proponendo poi al loro ex-datore di lavoro di diventare il loro principale committente, almeno per un triennio, e poi chi vivrà vedrà. Ad oggi, dopo oltre un anno di vita, l'attività procede e anche a pieno regime.

Dopo aver ideato una collana di libri di cucina per un importante quotidiano italiano, LiberLab ha curato l'edizione di un atlante dei vini piemontesi, recentemente presentato al Vinitaly di Verona, ed ha recentemente partecipato a Londra come espositore ad una delle più importanti fiere del libro del mondo, dove ha presentato alcuni progetti editoriali legati al design, alla fotografia e, of corse, all'enogastronomia. Negli ultimi mesi LiberLab è addirittura riuscita ad assumere alcuni collaboratori e tra i clienti non vi è solo l'azienda madre, quella con cui ha mantenuto il cordone ombelicale, ma diverse case editrici e istituzioni italiane e straniere. Tutto questo anche grazie ai finanziamenti per la nascita di nuove imprese, quelli provinciali denominati POR misura D3, e quelli regionali legati alla legge 23 gestiti da Finpiemonte. Per ora, quindi, la storia continua. Anche se i soci della cooperativa, quando sono in vacanza, hanno sempre un po' esitazione prima di leggere un sms...

Per chi vuole conoscerci: LiberLab Servizi Editoriali e Comunicazione, Via del Pascolo 33/a, 12038 Savigliano tel. 0172 711562, info@liberlab.it, www.liberlab.it



Uno dei libri prodotti da LiberLab



nel prossimo numero parleremo di Agricoltura e campagna

la città ritrovata